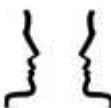


michele fianco **swi**
ng!



3

Edizioni Polimata

Copertina originale prima edizione

Michele Fianco

Swing!

I ed. Michele Fianco, *Swing!*, Polimata, Roma 2011

II ed. ind. 2015

Copyright Michele Fianco © 2011. All Rights Reserved

Come vuole il nome, nell’orbita di Swing! si è presi in una danza dondolante in battere e levare, secondo un ritmo che scombina il tempo, e lo dilata, e lo fa spazio. Ché a venir suonata è qui la «biografia surreale» di un io multiplo, che nel fare – modernamente – «dell’esperienza un’esperienza» ci avverte che Io è un satellite non abitabile se non per interposte persone, e oggetti, e piccoli fatti quotidiani. In questo romanzo – che è una menippea contemporanea – c’è uno «strano tutto»: c’è la vicenda di Italo Medio e il progetto politico di un «piano di riavvio dell’esistenza»; c’è l’«èra dell’asfissia» e del «furto del lavoro»; c’è un amore raffreddato; c’è un padre. Da una galassia alla deriva affiorano mondi disposti su specchi obliqui, esplorati da una lingua che salta leggera a inseguire gli scarti di una vita che è «sempre più larga» di ogni suo dettaglio, e che però in ogni dettaglio colto a sfilare dalla contraffatta lanterna magica della scrittura scorge la «grande allegoria della composizione umana».

Massimiliano Borelli
(introduzione alla prima edizione)

Chapter 1

Ci pensi troppo. Lo sconquasso, è vero, ci aveva reso ormai Saturno. Poca vita in mezzo e tanti giri intorno. Sì, sulla circonvallazione, un traffico continuo. Tu dentro avevi, invece, una velocità enorme. E in un attimo avevi calcolato: che un mondo alla volta non si poteva più, che quel centro – che pure c’è stato – si vedeva solo così, braccio appoggiato, dal finestrino, che non c’era altro modo che quella fila e quell’andare sempre. E passavano gli anni con questa tua rapidità frustrata. Da tutto. Una gabbia che si rigenera. Tolto un lucchetto, cambia forma e ne devi aprire altri cento. Intanto i palazzi crollano, sì, son crollati. È un disastro. Peggio, continuano a crollarti giorno per giorno. Anche finita l’emergenza. Come un 6 aprile.

Eppure, in un condominio possibile, qui, lungo questo viale online, all’altezza del civico due punto zero, avevi visto aprirsi finestre e giornate. La studentessa che studia, il cugino, di fronte, che ascolta Ellington, le amiche che organizzano mare e feste di sera. Giù, di sotto, sentivi strillare saracinesche di enoteche e jazz club per richiamare l’attenzione su qualche riga di menu e programmi della notte. L’afa era da impazzire. Si riparte, intanto. Sembra che qualcosa si muova.

“Mondo che non sei altro, ti ho visto, sai? Ti ho visto fuori, lì, da un anno che non è mai un anno, alla fine, quando accade. Ma un fatto di, il fatto che... che non più”. E non ci stai tu a questa storia piena di caffè, ‘buongiorno’ e frenesia. Quella lì, appunto, che ti fa bianco, ingrassa e ti fa presbite. Su di te e su tutto quello che... lasciamo stare, ok? E all’ennesimo star qui, finì. Finì per dire che fu patologia, anzi, più patologie, ma in equilibrio, questa vita. Tutta. Un sangue storto di routine, un su e giù, un respiro che devia. Altri tempi, avresti detto. E io con te, ora. Che li vedo, quasi fosse appena ieri, i batteri di qualche era fa. Erano, semplicemente erano. Facili, senza ordigni fisici e non mentali, figuriamoci. Così, da questi passi, da queste soste, penso un’altra cosa, altre cose, che nemmeno nomino. Ma si son fatte venti le ore e dieci i minuti, due i millenni e dieci questi anni. Che è tardi. Almeno questa è l’ora che mi batte.

Ma, battuta un’ora, se ne fa un’altra. E mentre vedo il mondo, ecco tu, che non arrivi. Non per questo cambio il mio caffè, il mio ‘buongiorno’, i miei perché. Sia chiaro. Che dire? Sei bellissima, come sempre, se ci penso. Ma

non ci penso e non ci sei, quindi. E non credere, ognuno ha lo star solo che si merita, la sua solitudine. Io la tua, il satellite, qui, dell'acqua. Che è cosa davvero più difficile. E non gli resta che dipendere. E provare e tirare e succhiare. Pensa, invece, io che non ti aspetto, come sempre, potrei telefonare ora. Telefono alle cose, quelle che mi inquadrano, che non mi stanno e quelle che più mi ballano. Che quando le cominciai ad argomentare dici: ma che ti importa a te di stare a dire. Ad esempio, mezz'ora fa, in questa storia immensa, davanti al suo sto qui, qui, vicino a me, qualcuno ha detto. Qualcosa ha detto. Che io poi l'avrò pur assecondato: "sì, sì...". Ma niente, un attimo di fronte a tutto, tutto quanto.

Eccoci arrivati. Non so dove. In un 'mi ricordo'. Per poi riandare, penso. Tu immagina solo che rischio di perdere un appuntamento. Sì, con la Terra. Non per presunzione, ma cosa potrei dirle, quanto abbiamo in comune? Periodi e periodi di niente e di freddo, quindi un germe e il fuoco. E la fatica di trovare, nell'ordine, una forma, il sé, uno spazio. Ecco, io stavo così. E non andai mai. Eppure era un modo per capire, magari.

Infatti, ovunque si parlava di due possibili soluzioni. Stabilizzare la rotazione terrestre o abitare Io. Io non è abitabile, però, diceva un titolo. E questo, curiosamente, l'occhio aveva colto passando. E mi vien da sorridere. Manca solo un amico per dirgli: "Come non essere d'accordo?" Oppure, al contrario: "Io è il solo pianeta abitabile". Più che altro, mi sa, è l'unico strumento che mi lascia in piedi. Non Io, non la faccenda. L'ironia. Per certi versi, un accanimento terapeutico. Auto. In un buco, del resto, anche un sasso scomodo e qualsiasi della parete può andar bene per non scivolare. Già, occorre individuarli però. Non occorre forza, né sguardo, no. Occorre pulirsi, spogliarsi. Sì, esattamente così. Quasi fosse un rito, un rito o una rappresentazione. Almeno a raccontarlo, a vederlo da fuori. Dentro, intanto, una paura toglie fiato a un'idea e poi a mille, ma ne nasce un altro di pensiero che spolvera la distanza e così via. Difficile da rendere, certo. Ma funziona così. Ecco, li stavo individuando via via i miei puntelli scomodi. Ma che un'occasione in più, ripeto, te la danno.

"I genitori sono i peggiori difetti dei figli, è vero, ma oggi, ora, in questo momento, non avrei voluto essere così perfetto", diceva uno di quelli, appunto.

Per arrivarci, in gioventù, aveva affinato Improvvisazione astrologica,

Critica lombrosiana del testo e dell'autore, Analisi qualitativa del comunismo individualista. Scienze fondamentali nella cultura mondiale di quel periodo. La stessa cultura ora messa in crisi dall'insipienza di tutti i fornitori politici sulla piazza.

“Tanti account si aggirano tra noi... ma se è insoddisfacente il prodotto o troppo alto il prezzo, non compro”.

Così avrebbe detto in un'intervista. L'ultima, inesorabile, netta, lucida. Lucidità che sarebbe andata perduta ben presto. Fu ritrovato seduto, solo, in una stanza, occhi aperti e sorriso fisso. Più che morto, spento. Per sempre. Lasciò in eredità la sconosciuta lezione e poche parole, ancora una volta.

“Ha perso in amore, non ha giocato la vita. Eppure, trattavasi di grande squadra.”

Età, ventotto anni e quattro centesimi di secondo. Di mestiere, pensiero. Nessuno poté piangerlo. Migliaia e migliaia così, in verità. Ma un pensiero spento o morto, non è mai spento o morto. E' una legge. Che può volare, in grado di. E' un modello da ricavare e poi da agire. Da lì, puoi vedere il cantiere. Eccolo, guarda. Fu in quel momento che l'architetto prese il calice – il più amaro – e lo spezzò. Sì, perché in un attimo l'allineamento, pianeta a pianeta, si cominciò a intravedere. Le fondamenta reggevano, i solai via via si appoggiavano perfettamente, si intuiva, insomma, una qualche struttura meravigliosa e logica. Simile alla precedente non tanto nella forma, quanto nel modo di costituirsi. Come procedesse da sé. Il chirurgo era un attimo, un passaggio. Fondamentale, necessario. Ma un istante. Ecco che il particolare, anche il particolare della perdita sì... perse. A favore della cura. E ancora:

“Le oggettivamente belle, di cose, esistono, ma non questo era il caso.”

“La vita, la vita tutta poi ti butta, via e fuori strada.”

“Ho più biografia io di un pianeta, di un mondo, di un'altra cosa tipo me che ero con te.”

Tanto per dire. E, qui, dall'inferno, ho capito cosa sei tu per me.

“Resti?”

“Quando?”

“Sempre.”

Chapter 2

Ma da adesso in poi, la vita è larga e già ti prende abbastanza per il culo che un altro addio, così romantico, non ce lo possiamo più permettere. Mi hai aspettato, dici. Peccato che siamo sempre in differita. Arriviamo nello stesso cuore – il nostro – con non si sa che alle spalle, a destra o in basso. Ma non è tanto questo. Ma soprattutto in istanti diversi. Ma è così. Un buon montaggio, poi, mette tutto a posto. Lo spettatore – noi – gradiva. E avrei voluto vedere, tanto belli e perfetti. Sofia e Marcello. Il film, meraviglioso, ma non finito. Come quasi tutti i capolavori. E’ un’eccezione, una sporcatura o un minimo di casualità che li rende tali. A pensarla in questa luce, in verità, furono in ventitré. Il mondo andava da un’altra parte. Un attimo, dimenticavo... non immaginate nemmeno per un secondo una continuità della storia, una pienezza tra quotidiano ed emozione. Tutto presente indicativo, visto? Eppure erano trascorsi anni ed eventi importantissimi si erano messi in mezzo. E di traverso. Ma come un improvviso allineamento dei pianeti, anche qui... A pensarla così, si diceva, furono poco più di venti, mentre il mondo girava altrove.

C’era una volta, ad esempio, un germoglio incredibile. Bisognava un po’ cercarlo in questo giardino retorico e sterile, in verità. Tutto molto bello, fiorito e in equilibrio, per carità. Ma a guardarla bene, probabilmente la vetustà dell’impianto di irrigazione, la scarsa cura, strani ritrovati sintetici atti a preservarlo, ne avevano fatto un complesso residenziale di vita ipocrita. Sì, una vita non vita, solo autocertificata. Ma anche qui, furono non più di sedici a leggere e a comprendere la faccenda, il germoglio. Certo, così condizionato dal ‘dover essere’, adottò una strategia mai concepita. Simulava il pieno esplodere per poi richiudersi. E così facendo si preservò per molto tempo, mentre intorno le cose cambiavano, morivano, continuavano per inerzia. Ora, tutto verde sulla consapevolezza del germoglio stesso di tale strategia. Infine – fu stabilito – era un riflesso, un’intuizione. Si aprirono dubbi e questioni se questo potesse essere ascritto alla consapevolezza comunemente intesa. Il germoglio era un musicista, ecco. Non era in grado di leggere uno spartito, ma suonava. Sapeva suonare. Il germoglio era la musica. Ma a questo punto era da ascoltare tutto il concerto. O no? Certo, il giardino era davvero difficile. Germoglio, giardino,

consapevolezza, intuizione e musica. Sì, provate a trovare un filo, una soluzione. Un nodo gordiano, praticamente. E si sa come vanno a finire queste cose.

Sembrerà strano, ma secondo la Scuola di Monteverde, tutto nasceva da una semplificazione e un'ottusità che ormai aveva pervaso il progresso. Era il capitolo dirimente della storia che riguardava il 'furto del lavoro'. Concetto fondamentale per capire gli anni zero. Riproponiamo qualche stralcio, qualche spunto, visto che quest'opera fu venduta appena in undici copie.

L'analisi partiva da una critica radicale e definitiva dell'idea del lavoro come tempo, da qui alla morte, senza controllo e verifica dei passaggi e dei risultati. E dell'idea di un modo unico di produzione verticistico e alienante (ormai, in vero, in via di spegnimento o di trasferimento). Stato e fabbrica, per farla facile, per dirla come una volta. Plausibile tutto ma – dicevano quelli di Monteverde – un po' retrospettivo come progresso. Dunque, un non progresso. Senza dilungarci troppo, arriviamo allo scenario finale. Il concetto di furto del lavoro, concepito, appunto, ere fa, come lo sfruttamento piramidale di padrone su lavoratore, si articolava in altre e più subdole forme. Il 'cappello' innanzitutto. Un modo di organizzazione, in questo senso, era quello di non avere ben chiaro un obiettivo da raggiungere, ma metterci a lavorare da subito molte persone. Dunque, non esistendo obiettivo, né prodotto, non esisteva investimento e, di conseguenza, compenso. Ora, la differenza tra una società, cooperativa o altra forma associativa per l'attività di impresa che prevede una sorta di pariteticità dei suoi membri e questa tipologia organizzativa, sta nel fatto che, a governare il tutto, erano uno o al massimo due persone. E per descrivere meglio e correttamente questa nuova forma di organizzazione, occorrevano strumenti che esulavano dalla mera economia. Occorreva un identikit, sì. Psicologia, meglio ancora, fisiognomica. Più immediata. Una tendenza all'accoglienza generosa con una forte percentuale di forma, un netto e sintetico eloquio sulle prospettive dell'universo a venire, una predisposizione al coinvolgimento dell'interlocutore e un pizzico, appena un pizzico d'ascolto delle, di lui, considerazioni. Espressione fissa – sorridente o drammatizzante, non importa – talvolta un tantino clericata, uso frequente della locuzione 'tu mi insegni'. E in più, egocentrismo, gioco delle parti e, soprattutto, idea. Sì, perché sull'idea si fondava il nuovo potere. Ma era un'idea venduta vuota,

appunto. Esibita solo per stabilire il ruolo, il primato. Quello che si chiedeva – che si furtava – era proprio l’idea, oltre la sua realizzazione. Voglio fare, non so cosa e non so come, metto il ‘cappello’ sopra quello che potrà succedere. Semplice, no? Lo strano panorama degli anni zero così era descritto in una sua manifestazione dalla Scuola di Monteverde. In effetti si era di fronte alla commistione di due generi antitetici: da un lato, l’incapacità e la presunzione tipica di chi non sa da dove iniziare di tradizione antica, dall’altro, la supremazia dell’individuo allo stato puro, senza alcuna dose di relazione. Una sorta nuova forma religiosa e dogmatica, appunto. Ma il ‘furto del lavoro’ non finiva qui...

“C’è più mondo in un nostro incontro, infatti, che nella somma di tutte le particelle atomiche di esseri viventi e non, estinti e presenti, nel perlage infinito di questo flute, qui, che ascolta i nostri pensieri e che sembra seguire gli accordi di un brano nemmeno tanto facile. There Is No Greater Love, così, ti direi, a orecchio... Ci abbiamo messo tutto in questa ricetta. O gli ingredienti li abbiamo trovati, non so, non ricordo. Un piatto di verità. Perfette. Vita, rabbia, sguardi, corpo, morte, mani. E ironia. Non potrebbe essere altrimenti. Non staremmo ancora qui. Non starei ancora qui...”.

E’ tardi, accidenti! Chiedo il conto, ci dobbiamo sentire tra poco. Torno a casa. Abbiamo più tempo e meno fastidi. Sì, la distanza è l’altro ingrediente che dimenticavo. E’ quell’amaro retrogusto, un po’ frustrante a volte. Ma vale la pena arrivarci, perderci tempo, subirla anche un po’. Comunque. Intanto, un altro cliente arriva da lontano, si siede, ordina un caffè. Verifica sul cellulare messaggi e chiamate. Arriva pure il caffè. Ringrazia. Cattura l’orecchio della tazzina con due dita, solleva alla bocca, beve. Ma non è tanto questo, quanto il fatto che da un gesto così comune, compiuto da una persona così comune, potesse nascere qualcosa destinato a cambiare il corso della storia. Per carità, una storia periferica, limitata. Italiana insomma. Formatosi alla Scuola di Monteverde, appunto, Italo è un giovane timido, riservato, serio. Ma sì, anche educato e cordiale. Quindi, gli studi in Economia dell’uomo presso l’Università di Pretown, l’incontro e la collaborazione con il futuro Nobel Johnson-Phajphàrj, l’esperienza con la Sbatman Inc. Torna in Italia nei primi anni zero. Che, detta così, sembra un destino. E lo è! Si sposta in politica, fonda il movimento del SI, Sinistra Individualista, a metà degli anni zero e, alla fine degli stessi, sbanca le

elezioni italiane. Con Forse Italia. E dichiara, con connaturata e inconsueta modestia: “Che c’è di strano? Non abbiamo fatto ancora nulla”. Certo, il pragmatismo di un cercatore di conoscenza e verità che ha potuto vedere il mondo dall’alto dei Paesi e delle organizzazioni evolute in cui ha operato, deve fargli apparire questa una provincia psicopatologica, sì, ma piccola e risolvibile. Nessuna paura, dunque, ma subito al lavoro per la cura, con fiducia. Questo è Italo Medio. In sintesi, veramente, senza farla troppo lunga. Né in un senso, né in un altro. La stampa e altri organi di informazione, invece, non lesinavano, spesso denigrando, paragoni, aggettivi, slogan. Ora Cincinnato, ora uomo delle emergenze, ora lo straniero. Del resto, in un mondo di freaks – Tod Browning, 1932 – chi è il mostro?

“No, tu dici ‘amore’ a tua difesa”.

“Non è vero, è un grande amore quello che sento... e non sei tu che puoi dirmi cosa sia o cosa non sia”.

“L’amore è una cosa semplice, non questo garbuglio di paure, ostacoli immaginari e sensi di colpa. È concreto, ti fa accendere la luce, su di te e sulle cose, ti orienta... anche quando ci sono difficoltà oggettive e il lavoro per armonizzare tutto è lungo”.

“Non puoi capire...”.

“Capisco benissimo, invece... sei tu che non vedi da questa parte. Ti amo così profondamente che ogni giorno accoglierei i tuoi dubbi, le tue perplessità. Io penso in due. E in questo due ci metto tutto il mio io, più aperto che posso...”.

“Non puoi capire...”.

“Va bene. Se lo dici tu...”.

Si era fatto un buco triste, infatti. Il tempo si slacciava. Le molte parole invadevano la distanza. Eppure, sarebbe bastato così tanto! Se ci metti la tua vita, qui, sul tavolo da spartire e da mangiare, ne sarebbe venuta una cena colorata e in alta definizione. Un modello assoluto di convivialità. Un tavolo tondo dove è sempre possibile guardare negli occhi gli interlocutori, uno ad uno. Quindi, un antipasto, fresco, di gioventù, su un ricordo di pallone e corse estive con cugini e amici nel piccolo borgo. Quindi, un altro di disegni e di figure che sfioravano l’arte nel silenzio pieno di figlio unico. Si propose, quindi, un assaggio melodico, armonico e ritmico. Pietanza - forse la più

convincente - poi non più ritrovata per anni. L'attesa per il primo intaccò qualche fiducia, la bocca sembrava farsi amara. Ma eccolo! Meraviglioso amore con rincorsa di anni e primavere fino all'esplosione dell'estate. Piatto assai evoluto, nonostante l'apparente freschezza degli ingredienti. Ricco, una scoperta ad ogni morso, adulto molto più di quanto ci si potesse aspettare. Troppo adulto, quasi triste a un certo punto. Ma non lui. Un paio di rumori fortissimi, stordenti, da fuori. Non lo finii, in verità. Invece, abbastanza anonime alcune portate successive. Più che anonime, ingannevoli, apparentemente prospettiche, ma deboli. Si spensero sorrisi e conversazioni che fino a un attimo prima erano stati attori della cena. La promessa di un piatto a venire fece, pian piano, sciogliere le nebbie e le ansie e decollare nuovamente i discorsi. Finalmente quello che si aspettava, sembrò. Ma un boccone infelice e storto fece interrompere un'altra volta il grande pasto. Il tempo che l'acqua liberasse la gola e un nuovo boato, fortissimo e lungo, distolse. La portata attesa per così lungo tempo apparve impossibile. Riemerso dal sogno a questo punto, provò a tenere tutto a mente con una concentrazione degna di un tennista che va a giocarsi, al servizio, un punto decisivo. Come in una grande aula scolastica, osservava ad una ad una le facce degli invitati, le fissava come fosse intento ad un appello. E più ne ricordava, più ne venivano fuori. Magari un attimo soltanto. Strano, si sorrideva.

Chapter 3

La Sbatman Inc., già, la Sbatman Inc., dicevamo. Il prototipo di finestra spostabile aveva suscitato fin dall'inizio una evidente curiosità. Non che si nutrisse una qualche speranza di successo commerciale, tuttavia era bastata l'idea, la scatola vuota ad innescare una reazione a catena di interesse intorno alla nascente, possibile, produzione della, possibile, multinazionale. Certo, il target era quello che era. Gente ricca! E la finestra era concepita per le loro ville. L'intuizione era nel fatto che si prevedesse un solo lato illuminato dal sole, dunque, in un tempo in cui si pensava di stabilizzare la rotazione terrestre era quanto mai stimolante la soluzione. Ci si arrivò, purtroppo, in anticipo. Quei dieci, quindici anni che fanno la differenza. Che consentono all'idea di marcire allegramente, in santa pace.

Noi, addirittura, per le quattro di un pomeriggio di fine millennio si aspettava ancora il direttore generale, l'amministratore delegato e gli altri. Sì, ci avevano promesso in un botto un'azienda. Ognuno con le sue mansioni. Uno che risolveva problemi, progettando, al contempo, il passo successivo e il futuro, un altro che teneva d'occhio, secondo logica, entrate, uscite e organizzazione. Il modello era un po' consueto, un po' passito, ma era comunque un primo tentativo. Molte le critiche, ovviamente. Ma il problema era un altro. E' che ci provammo per decenni, ma non riuscimmo. L'acqua andava via via scomparendo. Sì, l'era era quella. Sbarcarono sulla terraferma flotte di caporali, alghe e gelatine dalle basse profondità. Capimmo subito dal metodo e dalla sistematicità che questo fenomeno naturale aveva un non so che di violento e marziale. Sì, in effetti tutti i fenomeni naturali, quelli epocali, hanno in sé il gene della violenza. Vero, si somigliavano anche tutte le creature.

“Anzi, se vi avvicinate... Come si può vedere, le particelle sembrano abbastanza stabili e in equilibrio. A un primo sguardo, sembra esserci una trama che fa sì che restino in piedi, in salute e in relazione tra loro. Certo, è un frammento. Occorrerebbe approfondire, estendere l'analisi. Ma considerando che, se si escludono alcuni grandi organi, la maggior parte del tessuto è costituito da frammenti come questo, con buona probabilità possiamo affermare che le sollecitazioni esterne condizionino relativamente questi organi periferici. Fisiologicamente si può dire che esiste una mutua

assistenza cellulare. Si favorisce il recupero. Non solo, si lavora anche alla costituzione di quelle che potremmo definire delle vere e proprie istituzioni organiche che consentono la ripetizione all'infinito di questo schema.”

“Ascolti, va benissimo l'analisi che ricava da questa osservazione, ma per renderla evidente ha utilizzato un liquido di contrasto che evidenzia più il sistema delle particelle...”

“Corretto. Infatti il liquido obiettivamente non coglie tanto le cellule come individui a se stanti. Anzi, in effetti, le depotenzia anche, le semplifica. Lo si nota da una colorazione uniforme, di grado zero, che in origine non sarebbe. Dunque, ecco che torniamo all'assunto: da un lato, un sistema che difende e protegge e non viene intaccato da eventuali sollecitazioni esterne; dall'altro, la cessione di alcuni tratti di identità.”

“Ma allora il liquido di contrasto è, a questo punto, l'attore? Non uno strumento, ma qualcosa che condiziona?”

“Guardi, io mi limito ad osservare attraverso un metodo. Mettere in discussione anche il metodo che mi è dato... non saprei che dirle. Forse qualcun altro. Grazie.”

Forse una possibile risposta precedette addirittura la domanda. E lo stallo. Sei anni prima, in un altro laboratorio...

Che sotto Roma la rivoluzione non sia mai stata fatta lo sta a dimostrare l'impianto cranico di queste persone qui intorno, cranicamente appenninico. Mettici in mezzo modelli lombrosiani superati (ma non so), mettici in mezzo categorie razzistiche desuete, mettici in mezzo tutte le categorie dello spirito che ti pare e luoghi precisi nei luoghi comuni. Ma tutto questo è popolare! Che poi lo si porti per questo stupido mezzo del raccontare a livello di coscienza, che poi lo si vesta per l'altrettanto stupido mezzo dello scrivere di giustificazioni culturali che, ruffiane, arrivino un po' ovunque, è un altro discorso. C'è un mondo chiarissimo dentro che solo a trovarne un filo ci si metterebbe un libro, una teoria (già decenni fa ci si sono messi più libri, più teorie). Ma in un laboratorio, si sa, la teoria dev'essere già una prassi, così come la prassi è già una teoria. Se andando avanti riesco a trovare una chiave e un minimo di lucidità per divulgare il concetto, proverò.

Belli comunque i laboratori di un tempo! Scusate, sbagliato l'attacco. Per una serie di motivi. Non ultimo la sfumatura nostalgica di un'età dell'oro, di un buon tempo antico che non c'è, non c'è mai stato. Anche se questa

sembra essere la prima generazione di padri che uccide i propri figli. Ricordo che nel primo laboratorio che apersi giovane, molto giovane, si studiava intorno all’idea dei genitori come peggior difetto dei figli. I risultati furono interessanti. Comunque ci torneremo. Invece, sembra essere davvero vero che è una generazione di padri che uccide i propri figli. Mi si è aperto il fronte, leggendo un fatto di cronaca – e come vedete l’approccio è scientifico e illuministico in senso generale, non giallistico e/o misterico. La vicenda: su un quotidiano di qualche mese fa, la notizia del ritrovamento di un cadavere, in un appartamento. Un trentenne circa, quella generazione lì comunque, tra i trenta e i quaranta. Porta e finestre chiuse da dentro. Non si tratta di suicidio. Amici, conoscenti, colleghi, attrici, cassiere, filippini, vicini e affini: tutti ascoltati, alcuni sospetti, nessuna chiarezza. La polizia brancola nel buio. La polizia razzola male, dico io! La gente razzola male, che ancora si chiede. Ma il peccato originale non si aggira. Al massimo è un pretesto di morbosità, una volgarità commerciale, un prurito esistenziale. Il peccato originale non si analizza, non si legge come segnale, all’intuito non si dà dignità di conoscenza. Ma, alla fine, vi chiedo: “Indovinate chi è stato?”. Esatto!

In questo senso, il punto di applicazione potevi essere tu. “E scusa se uso questi termini un po’ freddi, da scienziato o da uno che dall’analisi ne esce liberato”. Ma guardali in fondo, guardali bene. Sono empatico. Ti do quello che mi dai. Naturalmente, se si può dire. Perché, in fondo, il tuo punto di applicazione potevo essere io. In questa simmetrica teoria, in questa crisi pratica, c’è tutto. Io padre vocato, tu figlia sempiterna. E una serie di corollari a cascata. Io autore, tu attrice, io pubblico, tu attrice, io regista, tu attrice. Poi: io lavoro, tu attrice, io cambio lavoro, tu attrice, io perdo il lavoro, tu attrice. E ancora: io con amici profondissimi, tu attrice, io con segni profondissimi, tu attrice, io senza sogni da profondissimo tempo, tu attrice. Infine, io ti voglio bene, tu attrice. Sai fare altro? La situazione è dispara, come vedi. Ora mi sembra di essere persino ingiusto e non voglio dire quello che non vorrei. E non è senso di colpa, a questo punto, ma verità. Quindi torniamo all’io padre, tu figlia. Anche perché è tutto qui. Io ci arrivo per empatia, tu lo metti a coscienza diretta, un po’ meccanica, un po’ economica. Una domanda: sarà mica il caso di cambiare psicanalista? Quest’uomo ti rovina! Sì, perché così facendo arrivi al mosaico

preconfezionato, facile, imposto. Può aiutare, ti può aiutare, ti può semplificare. Ma io so, sento che nuoti anche te come me, te che diversamente da me reciti di non sapere l'acqua, di non sentire l'acqua. La situazione è dispara, come vedi. E i livelli da prendere in considerazione sono infiniti che non ce la si fa al momento. Forse dopo. I livelli sono infiniti, ma uno mi sembra essenziale. Capito?

Del resto, che straordinarie notti senza il prodigo di un sogno da anni sette, dico sette! Un sonno che era un sonno pulito e zitto. Breve, lungo, ma pulito e zitto. Le proiezioni solo e soltanto nelle ore diurne, secondo bisogno. In una luce piena – dentro – ma piena. Una vita che era una vita vera – dentro – ricca, triste, ma vera, in fondo. Da fuori, le voci a conferma che tutto andava bene, meglio non poteva andare, dove il soggetto di quell'andar bene ero io. Al limite, erano le contingenze che non mi capivano, che mi escludevano, le contingenze le stesse che accoglievano altri. E in effetti mi convincevo anch'io di quella verità magnificamente, anch'essa, vera. Davvero vera. Ecco, il romanzo è fatto, è chiuso. Una cisti ormai in cui c'è tutto, tutta una storia, un'odissea condensata, fatta di mille rivoli, cambi di direzione, di incontri. Mancherebbe giusto un dettaglio, un inizio, un punto di partenza e una fine, un approdo o anche un'eventuale riapertura. Un dettaglio appunto – che dicevo? Una guerra di Troia e un'Itaca, un inferno e un paradiiso, uno ieri e un domani.

“La situazione è critica, occorre intervenire”.

“Asportare?”.

“Aprire innanzitutto... e analizzare”.

Già, ma perché questa divagazione? Ora lavoravo come un padre, io. Che avesse un figlio, sempre io. E un padre, io, pensa a costruire, a spingere lo sguardo, a prendere qualche rinuncia. Almeno la testa è quella. Una sorta di paternità isterica, narcisistica, annidata non so dove.

La pantomima del lavoro, invece, per carità, divertiva. Sì, questo stimarsi al caffè, esaltare a distanza, raccontare l'illusione chiamata attività. Da dietro, da altre generazioni, da altre teste – che, pure quelle, te le raccomando – le stesse che in fondo hanno realizzato questo, questo capolavoro, non capivano. Attenzione però: non è uno spunto appena individuale, è la condizione lavorativa media tra la fine degli anni novanta e il successivo giro del millennio. “L'amministratore delegato dice che il project

manager...”. Ecco, il senso, in sintesi, potrebbe essere questo. Qualche nome attribuito qua e là, che sotto ci immagini un progetto costituito di tempi lunghi, medi e altri, ma che sia concepito col criterio, appunto, del progetto. Che si pensa, si sperimenta e si affina in progress, fino ad arrivare a una soluzione utile o cos’altro. Invece no. E’ pettigolezzo, di provincia, di sempre. Sospendiamo un momento e apriamo invece su un altro versante che apparentemente non c’entra nulla e che, a intermittenza, procedeva. Più o meno questo: quando ti fai stanca e stanco ti si fa il sorriso, l’unica cosa che mi rimane da fare, è avere cura, profondamente. Innamorarmi, profondamente. Ecco, allora, che accarezzo i tuoi capelli e lascio scivolare la tua testa sulle mie ginocchia. La cosa straordinaria è che accade davvero così. Poi, se metti i tuoi momenti sotto ultimatum – “forse non ci vedremo più” – allora il sisma si completa fino all’ultima scossa. E’ scientifico. E invento, per esorcizzare la calamità devastante che ne sarebbe seguita, versetti tragicomici d’ispirazione brasiliiana tipo: “perché io lo so, ma perché tutto ciò?”. Già, ma perché tutto ciò?

“E’ ora di chiudere”

“Sì, un momento, concludo...”

“E’ ora di chiudere, dai”

“Che casino! Ho iniziato mille cose...”

“Cosa?”

“Sì, ho tirato fuori mille cose ma...”

“E’ per quella teoria sull’allineamento dei pianeti?”

“Sì, ma non riesco a venirne a capo. E poi non è una teoria”

“E cos’è?”

“E’ un tuttuno”

“Un tuttuno?”

“Sì, un tuttuno”

Il laboratorio resta chiuso per ancora non perfetto allineamento dei pianeti. Gli operatori sanno altresì che restando chiuso il laboratorio un allineamento adeguato non potrà mai verificarsi. Ai soci viene comunicato pertanto che la sospensione delle attività si è resa necessaria, ma che non equivale ad una cessazione definitiva delle stesse. Al momento continuerà, infatti, l’erogazione di alcuni servizi come gli incontri, l’ironia, la musica. Sperando di incontrarVi numerosi come sempre, porgiamo i più distinti saluti.

“Ecco qua. Domani spedisci questa lettera ai ventitré soci”

“Spegni la luce. Hai le chiavi?”

“Sì, eccole”

“Alla prossima allora...”

Ora, al di là del problema, che comunque c’era, il tentativo della probabile multinazionale fu quello di fuoriuscire da questo orizzonte. Sprovincializzare, la parola d’ordine. Sì, fuoriuscire dalla lentezza mortifera dei pro e dei contro. Si poteva avere uno sguardo critico sulla complessità pur facendo le cose. E’ facendole che dimostrò di avere senso critico. Molto semplicemente, ti cambia il senso. E il risultato. Io, allora, avevo perso tutti i miei difetti. Non li ritrovavo più. Forse li avevo lasciati, qui, sulla Luna, invece no. Avevo guardato pure sotto la realtà, sfogliato tutti i silenzi, ma niente. Alla fine, vedrai – mi dicevo – sarà come la follia: è sempre nel posto più semplice. E cioè addosso. Ma non la vedi. Improvvvisamente ero Nessuno, cioè mi trovavo in quella zona in cui ci credi a quello che dici, a quello che fai. Un’autosuggestione. A questo, aggiungici – come si vede – un’indistruttibile istinto di coerenza. Sotto pelle sentivo Ulisse spingere. Ma - come si diceva - di Ulisse mi mancava il ritorno, però.

Chapter 4

Ma cambia tutto. E' stato un grande fuggitore e, con la competenza acquisita, ora studia e analizza fughe per un'importante squadra investigativa, l'umanità. Di prossima apertura la Nuova Fuggitoria. Accorrete numerosi. Non resterete delusi. Non resterete proprio.

Ma che razza di annuncio è? Per uno che cerca di semplificarsi l'esistenza, questo qua mi sa che non è buono. Troppo, troppo specialistico. Allora comincio a cercare cose da realizzare in breve. Un nuovo linguaggio, no, non c'era tempo. Qualche verso, deformare la mimica facciale a seconda delle circostanze, sì, ci poteva stare. Così come qualche motto, qualche freddura, qui, su questa vetrina, sempre in questo viale online e sempre all'altezza del civico due punto zero. No, morire no. Ci voleva una vita!

Intanto, iniziò col rifare i Cieli e i Gironi. Prima ci mise i Significativi (in genere uno o due a secolo). Poi le Belle Persone – in numero di ventitré, sedici o undici. Quindi, i Tanti o gli Incontri, che sarebbero stati sempre in movimento. Penultimi gli Insignificativi e, infine, nella sfera più bassa, gli Arroganti, gli Ascari e i Parassiti. Questi ultimi spesso giocano di notte, al buio, e vincono trofei internazionali nella vita. E non era cosa che piacesse molto. Lo fece, al solito, in quello spazio tra ironia – e cioè là, dove non è mai certa la luce del sole, se si tratti di un'alba che promette chissà cosa o di un tramonto vissuto e attraversato ancora da non si sa cosa – e dramma. Che invece si sa e non ha bisogno di commenti o metafore. L'intuizione era già opera. Avrebbe potuto prendere forma di poema, affresco o lezione. Era, invece e purtroppo e soprattutto, già vita. Dunque, l'impegno non era gravoso.

“I baffi?”

“E’ un’altra vita ancora, no?”

Ecco, io non so, ma avrei iniziato con where are you, now? I think that one year, one century or one only minute non sono niente per voi, ora. Non sono tempo. Perduto, trascorso, contato. Sono un’altra cosa, forse un gioco. Il fatto è che qui, ora più che mai, ci conta lui, il tempo. Certamente ci ha trascorso e ci ha perso. Non ci ha trattato bene. Si è puntato, qui, addosso. Ha messo radici difficili da tirar via. Immagino però that I can begin from here, full of time, pieno di tempo... Do you understand? I’m sorry for these

words in (bad) inglese, but someone told me that, se faccio così, is – forse – possible... I remember you, I remember when I come back home in the night and la luce della TV, I remember those few words in those nights, I remember the hands that we ci siamo tenuti too late, I remember everything. I remember his tears for the first time and his fears, but I remember il suo gentle smile also and il suo ironic look. Yes, I remember everything of you. And I imagine how is your home now, I'm sure that home is your first pensiero quando voi, quando voi... Sì, perché invece lo spazio esiste sempre, in fondo. E' questa comunicazione interrotta, questo allungarsi per non arrivare, questo non vedere cosa accade ora. Me l'avete fatto capire voi, senza troppi giri di parole: è la distanza che vuoi allontanare, semplicemente. Un'altra cosa, certo. Una cosa che ti faceva mostro perfino con gli amici, con chi ami, con tutto. Del resto, un pranzo non era più un pranzo, un letto un letto, uno sguardo uno sguardo. Molto non apparteneva più. Correva, di tanto in tanto, al mattino, sul lungomare della memoria o faceva ormai parte di quel sito di archeologia esistenziale in armadio. O, addirittura, non partiva o aveva troppa fretta. Era diventato tutto troppo semplice. Le abilità erano altrove, erano nell'ascoltare tutto ciò, comprenderlo e organizzarlo talvolta. Ma ci aveva pensato la vita a far tutto. L'idea era sua. Questa era solo un'interpretazione. Senza domande (ormai in circolo, metabolizzate, assimilate o espulse). Senza felicità, certo, ma... Sempre sei anni prima: "E' che è roba complessa la felicità, non è fatturabile, è tutta in nero. Non la si può nemmeno gioire, quando viene."

"...e che soprattutto di queste frasi ne riempì il mondo. Non tutto, ma solamente il tuo."

"Ho pianto, però, dietro quell'angolo di speranza, lì, dove prima c'era soltanto rabbia e annullamento."

"... e poi lo riversi in corpo agli altri, sollecitando appena alcune corde, lasciando incurante le tue bombe a tempo."

"Anche il cuore è un contratto o lo diventa, per mestiere di difesa, quando la precarietà è solamente subir l'offesa."

"... ma questa non è coscienza, né evoluzione: fatti i conti, qui si muore."

Aveva imparato a dirigere – un po' per gioco, un po' per sopravvivere – l'intera orchestra umana. Dal poetico al patetico, dal cinico al drammatico. Chi aveva assistito ai concerti, ne usciva affascinato, quasi ipnotizzato. E se

ne cominciava a parlare in termini lusinghieri, in alcuni casi, entusiastici. Ma io, che avevo assistito alle prove, alle prove per anni, sapevo che non era vero. Quanti suoni perduti, intonazioni sbagliate, sovraccaricati mai riusciti. E soprattutto, lui, non aveva mai capito che ero proprio lì.

“Mai nessuno che andasse oltre un comodissimo ‘bravo’. Una possibilità di fuga esemplare...”

“L’artista è come un bambino che pretende una dedizione totale e positiva.”

“Quando faccio, sono e non mi stacco da me. E se mi stacco da me, non faccio.”

“Che caos! Eppure l’artista è anche la corda del contrabbasso che tace, il trasporto degli strumenti, l’attesa della battuta per entrare.”

“Non sono disonesto, non è strumentale, è che il capire non cade in terra senza fare male.”

“Non occorrono giustificazioni, né sfoghi, né sensi di colpa da decifrare: meglio andare.”

Capito? Era anche questo. Ed ero io a cercare di tirarlo fuori da certe paralisi. Ma non se ne rendeva conto. Il mio lavoro era proprio questo: non seguirlo fino in fondo nelle sue traiettorie. Mi dicono che fosse amore vero.

Ancora sei anni prima, allora:

“... persona, davvero. Di quelle che nascono una volta e...”.

“Dici sul serio?”.

“Sì, e non puoi che allargare le braccia e ...”.

“Addirittura?”.

“Sì, non puoi che rassegnarti...”.

“... di fronte a tanta meraviglia!”.

“Mi prendi in giro? Se lo avessi conosciuto lo avresti detto anche tu”.

“Ah... lo avrei detto anch’io. Ma cosa avrei detto?”.

“Ripeto: se lo avessi conosciuto avresti capito”.

“Ah... allora... peccato...”.

“Peccato cosa?”.

“Peccato che...”.

“Sei fuori strada mi sa”.

“Io?”.

“Tu”.

“Perché non è...?”.

“Sì... no... non nel senso che intendi tu comunque”.

“Perché si può in un altro senso?”.

“Non mi credi?...”.

“Non so a cosa debba credere”.

“Allora guarda con i tuoi occhi”.

“Cosa guardo?”

“E’ lì, guarda!”.

“Dove guardo?”.

“Lì”.

“Andiamo via, dai”.

Chapter 5

“Andiamo via, dai”.

“Dove?”.

“In stanza”.

Un po’ stordito, dalla tv che andava e dal suo stesso torpore, e timido, sui suoi stessi passi, non fece altro che raccontarsi muto e lento quel corridoio, spalla a spalla, con l’infermiera, una donna. Che si sa come, in questi casi, siano abili ad usare parole e attenzioni come acqua da rinvenimento. Era bastato un suono della voce di lei, appoggiato, così, a leggera promessa per l’indomani, a farlo più alto, metro dopo metro, e a sciogliergli le dita tra i capelli bianchi in un gesto di improvvisa, e perché no, vanitosa dignità. Nonostante il pigiama e l’età. Poté, così, cominciare il lavoro del sonno vero. Nell’altro letto, tra ossigeno e liquidi, già si era avanti un bel po’.

E si avanzò pian piano nel lavoro – il sonno – con qualche riga di ‘passeggiata’. Lo fece in compagnia di un amico di gioventù, presentatogli dal suo professore di liceo, se non ricordo male. Strano gioco della vista e della memoria: Italo inizialmente non gli parve persona affine. Tentava soluzioni troppo lineari per lui e spesso “semplicistiche”, diceva sempre lui. Già, il suo orizzonte allora, invece, era tutto orientato verso il centro della Terra, sia esso rapporto, uomo, cosa o Terra stessa, appunto. Ma, via via, andando per questo viale mai camminato, si aprì improvvisamente un sole. Fu quando questa persona, tanto diversa, gli parlò delle sue poesie. Anche qui, nel momento in cui tentò di approfondire il discorso, non ne rimase pienamente soddisfatto. Pochi nodi in quell’impianto teorico. Italo sembrava dar tutto per scontato e appariva anche un tantino scostante o infastidito dalle domande. Situazione che si ribaltò completamente (meglio, non del tutto completamente, si ribaltò nel primo silenzio lungo quella lettura, diciamo) quando, sempre Italo, dalla tasca della giacca tirò fuori un foglio piegato in quattro, che spiegò (certo!) e gli porse. Sollecitato a immergersi nel testo dal suo insegnante – che adesso, arrivato a casa, lo salutava e salutava il suo amico – fissò il silenzio e quei versi per alcuni minuti. Nuovi, strani, per niente banali però. E fu qui che fu svegliato da una richiesta di parere che, messa in quel modo, fu una chiara richiesta di consenso invece. Che dire, “le oggettivamente belle di cose esistono / ma non questo era il caso”, era un

improvviso rombo dal cielo, occupato in un angolo, solo in un angolo, da una colonna nuvolosa e grigia. Bello, sì. “Ma non so che dire”. Mi mancava la presa. Sì, quella maniglia che in ambito culturale e letterario esiste sempre. Una citazione, la reminiscenza di un verso simile, un viso conosciuto, che so, magari a Francoforte. In quel caso mi colpiva un non meglio identificato senso, ma che senso – per me, a dirla tutta – non aveva. Ancora, almeno. Italo, ad un certo punto, mi salutò e voltò l’angolo. Io rimasi con quei versi e la curiosità di andare a fondo. Sì, perché, per quanto il mio giudizio iniziale fosse vittima della mia difesa e presuntuosa gioventù, fu riscattato da una naturale curiosità e anche da un egocentrismo timido. Molto timido. Troppo timido. Che ci si poteva entrare, insomma. In verità, stesse cose che avevo intuito anche nel modo tutto suo, di Italo, di ascoltare che, appunto, mi salutò e voltò l’angolo. Ad aspettarlo, appena pochi metri più in là, quella che doveva essere non so se compagna, moglie, fidanzata, amica. Questa divagazione nella passeggiata, in effetti, non mi parve tanto una divagazione. Compresi, ma fu bravo proprio Italo a farmelo comprendere subito con quel suo linguaggio piano e orizzontale, che quello era il nodo, il suo nodo, più o meno risolto, del suo dire le cose e dei suoi versi. Forse distante dai nodi che mi sarei aspettato di trovare in un produttore culturale di tale qualità. Nella tipica attività di dividere un cappello in quattro insomma, quello, alla fine, era un lirico. Dunque, non interessante. “Tu no, / non c’è un mondo di te, / né l’acqua oramai”. Appunto. Ma succede che si negano cose per riconoscersi in un punto fermo netto e stabilito, per non dare voce alla confusione o alla trasformazione che ci invade. Potrebbe far paura. Ora, non si aveva consapevolezza di questo, si era troppo giovani. Ma l’istinto di lasciare la porta aperta c’era, eccome.

E infatti, appena qualche anno dopo, il nuovo ospite entrò. Si accomodò in salone per un caffè, sempre con quella che doveva essere compagna, moglie, fidanzata o amica, non so. Ci sedemmo, parlammo, ridemmo. Poi, poco dopo, andarono via. Italo doveva continuare la sua passeggiata. Restai interrogato, nell’ordine: da questa figura al suo fianco che in fondo conoscevo più attraverso i suoi testi quando, di tanto in tanto, lasciava affiorare in superficie qualche laterale, molto laterale, riferimento; dal fatto che fosse Italo stesso a cercarmi quando - era evidente - non era stato amore a prima vista e, soprattutto, lui era il personaggio e io il lettore;

dall'orchestrazione di un mondo che forse, dentro, avevo sempre avuto e che Italo non faceva altro che portare alla luce, a poco a poco, con la pazienza che solo un vero amico poteva regalarti. Si poteva essere aperti e profondi anche in un altro modo. Il tuo. Un maestro di libertà, non c'è che dire. E il suo andare mi sembrò sempre più polifonico e concreto. Società contemporanea, esperienza diretta, il fare. Tutto insieme ad amore, rabbia e una punta di sorriso ironico. Auto, anche. Anzi, quello mi sembrò essere l'architrave che reggeva il tutto. E come poteva essere altrimenti? Dopo l'apnea, il mondo, del resto, sembra più grande. Sì, perderai un po' di io, inteso come controllo e ortodossia, di tanto in tanto, ma sai, avrai contezza che qualche passo più in là ce ne sarà un altro applicato e versato su altri fronti, in altri ambiti. Mentre l'interlocutore più profondo, un io ancora più profondo, lo ritroverai più robusto, alla fine. E alla fine, ci arrivai già cresciuto e compresi Italo, in definitiva. Compresi soprattutto che Italo altri non era che me, in fondo. Noi. “Ma son davvero cose belle, / ti assicuro, certo, / oggettivamente belle, / cose (ed esistono), / molto, molto oltre te”. Ecco, quell'incontro, sotto forma di passeggiata, appunto, durò diversi anni. Ne vennero fuori poesie e pensieri (sul ‘come sarebbe potuta andare se’ e ‘il fatto che’) e incontri (improvvisi, non legati da alcuna cadenza temporale). Strana cosa, strano tutto, sì. Ma era tutta lì. La passeggiata di Italo Medio.

Chapter 6

Ecco allora che, una volta trovato il nucleo essenziale, si poteva cominciare a lavorare. Si poteva dare piena espressione ad ogni elemento. Capire Italo e invecchiare erano la stessa cosa, sì, ma non era da considerare una traiettoria malinconica, anzi. Erano anni, infatti, che si cercava un motivo. E accadde, come sempre accade, per differenza. E di questo ne ebbe coscienza quando riconsiderò le basi delle sue teorie. E lo fece anche con una certa altezza d'ingegno, in verità.

A questo punto, infatti, erano da pretendere nel contratto Giove, Saturno e Luna a favore. Nessuna quadratura, molti trigoni, Veneri, pianeti veloci e sedicesime. Settimane corte quelle brutte e, come benefit, tre domeniche e tre Soli al giorno. “Cari astrologi, son anni che vi seguiamo, ma ormai non ci rappresentate più. Meritiamo di meglio!”. Nessuna concertazione, eravamo pronti allo sciopero. Fino alle stelle. Che sembrerà cosa banale, ma dopo anni e anni di scavo triste e buio, rappresentava una conquista indubbiamente. Aveva acquistato questa superficialità profonda a costo di sacrifici, sbandamenti e privazioni. Si era reso anche conto che aveva battuto la testa contro la vita e non se li era creati, tali problemi, per qualche ghirigoro psicologico. Restava, tuttavia, una divaricazione tra la piena espressione, appunto, e qualche rancore, qualche strascico paranoide che... ci sta, inutile dire. “Quanto l’ho pagata? Molto... Ma che volete ora? Se vi serve, compratevela!”. Ma, al di là di questo, era evidente che si cominciava a mettere a fuoco uno dei nodi fondamentali della crisi e della sua possibile soluzione. Provò a teorizzarli in un articolo dal titolo Alice nel paese del ‘non si può fare’. Lucido, corrosivo e sebbene fortemente richiesto, non fu mai pubblicato. Forse quel tono un po’ snob, un po’ da presa in giro... Capi, deducendo da quel rifiuto, molte altre cose. Che per essere informati, ad esempio, bisognava accuratamente evitare giornalismi, stampa e altro. Del resto, guardavano da un’altra parte.

Così come aggrarsi per i castelli, le roccaforti dei cosiddetti ‘servizi’ – a cominciare dagli elementi minimi indispensabili perché una qualche forma di vita prenda il via, acqua e luce, ad esempio – quelli utili a costruirsi un’esistenza nella sua realtà minima e più immediatamente pratica, insomma, significava assumersi la responsabilità del sogno, cioè qualcosa

che ti porta dove vuole lui e che, alla fine, pure ti rimanesse qualche frammento attaccato, l'opera di ricostruzione in calce e mattoni ricadeva comunque su di te. Ecco, costruirsi una realtà propria non era favorita da nessuno. Anzi, ogni tentativo era buono per giustificare, ancora una volta, l'ingombro in vita dei feudi di sempre. Con signori e servi (dei signori). All inclusive! Un feudo che peraltro si nutre, a sforzo e centimetri zero, di energie, slanci e vite. Svuotandole. Che il disegno fosse davvero poco fertile e da ribaltare in toto, era chiaro. Si trattava di un paradosso funzionale, per niente ironico o romanzesco, come qui lo si rappresenta, ma piuttosto grave, come un suono che permane e infastidisce per lungo tempo, proprio quando cerchi di concentrarti su qualcosa di importante.

Per farla facile e saltando immediatamente alle conclusioni, in questo strano pianeta l'obiettivo, evidentemente, era l'estinzione di alcune specie. Era l'era – quella in cui Italo e io ci dibattevamo – dell'asfissia. “Era l'era che ecco tutto, / un cavallo sbagliato, / un uomo più che libero, / liberalizzato, / un venditore, sì, / di sé. Il preventivo, / l'offerta, il flambé”. Infatti, la difficoltà dell'acqua e della luce, il furto del lavoro, l'ipertrofia verbale che distoglieva quintali e quintali di notizie, costituivano, messe insieme, l'atmosfera di questo nuovo mondo. No, non era abitabile, nonostante i grandi sforzi per l'adattamento. Di più: costringeva i più fortunati a cercare altrove, i meno, appunto, all'estinzione. Le vidi attraverso Italo – forma evoluta e raffinatissima, ora, di vita – queste cose. Certo, lui era bravo ad ironizzarci su e a ritagliarsi, comunque, un suo spazio. Nonostante tutto, mi parve, che di ostacoli ne avesse inciampati e alcune spallate ne avesse ricevute in dono, anche lui. Riuscì a vedere o a prevedere la pioggia, però, anche, sembrò... “Piovono risorse, / intanto, su questo mondo. / Risorse a pioggia, / risorse umane, un disegno / disumano che lavorare / è suono fesso, / che il progetto stesso, / che occupare (anche altri), / che il sindacale, / che il feudo a scalare, pare, / e così via”. Ecco, il massimo della pioggia, quale scaturigine di esistenza, era una pioggia sbagliata. Comunque.

Ma mi affezionai tanto al concetto, che provai a nutrirlo e a crescerlo. Sempre come un padre. Era quello il nucleo caldo, il germinare di tanti elementi in un equilibrio pericoloso, doloroso, mortale. Come non averne cura? In sostanza, compreso il concetto essenziale, sintetizzata la regola prima, indossata la pietà e calzata l'ironia, non restava che far conoscere

questo cocktail portentoso che fu battezzato The Job Robbery. Sì, il nome era alquanto curioso, forse nemmeno accattivante, ma si trattava sempre del primo cocktail della storia – intendiamoci, storia limitata agli anni zero e in questo pianeta lungo e stretto, in questa sorta di ugola nella bocca spalancata del Mediterraneo, come a cercar aria o a gridare ‘aiuto’... Il primo cocktail della storia, si diceva, che faceva pensare! Tradotto e divulgato, ormai divenuto pubblico e venduto in tutti i locali dell’universo – vero, dopo anni e anni di macerazione degli ingredienti, dopo affinamenti in botti di tutto e di niente – finalmente poté essere servito. ‘Il furto del lavoro’.

“Cin!”

“Cin!”

Chapter 7

Erano passati anni pesanti come minuti e settimane come istanti, intanto. Sì perché, superato un valico, la discesa è immediata. E in un attimo ti ritrovi a valle. Se resti in equilibrio, certo. Ma puoi anche sbandare ancora, per carità. O ritirarti e andartene, come vuoi. A parte gli scherzi, si erano fatti una maturità e un peso tali che era quasi l'ora di tornare a casa, finalmente. Ma il suo tornare a casa consisteva, primo, nel riconoscersi ogni mattina come improvvisazione biologica, secondo...

“Penso che il poeta non soffre, soffre l'uomo. Il poeta scrive...”.

Questo il pragmatismo che deduceva da quel portale intercettato per caso in questo suo navigare lungo ore e giornate. Una specie di convalescenza distratta da questo schiaffo di luce. E vi entrò dentro da questo punto esatto. In prima battuta si propose come speaker radiofonico e/o voce fuori campo.

“Prezzi onesti”, disse.

Tornò, quindi, con un'impressione:

“Fratture, tutori e protesi si vedono ancora tutte su questa città. Di depressione neanche a parlarne”.

Un consiglio, al limite:

“Sorridi profondamente, anche se con le lacrime agli occhi”.

Quindi, un riferimento a Io, il nuovo mondo, ancora una volta:

“Abusivismo edilizio cosmico. Noti imprenditori italiani arrestati. Costruivano in un'area già di proprietà della Chiesa”. Sì, erano arrivati ancora una volta primi.

In ultimo, l'indignazione di quello che scoprì, poco a poco, essere l'ideatore di tutto ciò. Un sito antecedente che ormai prendeva le distanze dalla progenie. Una cosiddetta etica – non scritta, non codificata – che si sintetizzava nella distinzione tra chi fosse ospite e chi fosse ospite. Finalmente! L'elemento di disturbo era dato da questo coaching diffuso. Per certi versi divertente, ma per altri assolutamente in linea con degenerazioni parodistiche, inconsapevolmente parodistiche, ma senza alcuna ironia – incredibile! – del governo dei cosiddetti fatti. “Ma così non si va da nessuna parte!”. Il richiamo all'educazione altro non fu che quella cosa lì. Sottolineare il tentativo di ‘cappello’ fine a se stesso. Staccarsi da un'interpretazione di cattivo gusto dei poteri manifesti, anche da parte di chi

se ne riteneva lontano e contrario. Ma era storia vecchia. Restava il fatto, evidente, che il Norberto di laboratorio e figli, pur antico, di costumi e d'aspetto, si manifestava come prototipo della più avanzata comunicazione tre punto tanto, addirittura. Era – per l'epoca – una versione, sì, modernissima e pazza. Questa officina laica di antichi manufatti web e vari conservava ‘ancora’ il germe della vera modernità. Come dire, un rimedio antico – se colto nelle sue leggi – nei confronti del rifacimento cellulare artefatto e specchiato in se stesso.

Ecco, a voler fare paragoni il Norberto rappresentò quello che la Sbatman Inc. e la sua finestra spostabile rappresenterà solo molti decenni dopo. Una differenza però: il fenomeno, curiosamente, a valutarlo ora, a ceneri spente, ebbe successo. Da questo antico luogo, dunque, a poco a poco, ripartì un po' tutto. Una metafora di ogni rifondazione in periodo di crisi che, diciamola tutta, può aver inizio con i mezzi che si hanno a disposizione. Non ne occorrono di diversi o altri. Lo aveva capito Norberto – che lui aveva ormai sintetizzato e personificato nei mustacchi e lo sguardo fiero che esplodevano dalla testata di quel portale. Non seppe mai se fosse vero oppure no, ma gli attribuì l'intuizione del lavoro alla domenica, ad esempio. In un tempo in cui sacro era quel giorno, il tipo, costretto alla solitudine in stanza in gioventù proprio nei lunghissimi pomeriggi domenicali, escogitò tante piccole inutili azioni che tornarono buone in seguito. Tra cui un'ipotetica società di servizio, la Sat&Sun, che come diceva il nome... E così accese un orizzonte inconcepibile, fino ad allora, di nicchie, strumenti e stile. Il servizio garantito nei giorni festivi per chi non aveva concluso il lavoro o doveva ripartire di corsa il lunedì successivo, il primo prototipo di rete, tenendo insieme due idee apparentemente incompatibili, e cioè la proiezione della luce, secondo i criteri del modello fotografico di quegli anni al magnesio o poco più, e la possibilità dei passanti – eh sì, il pubblico era quello, non l'utente globale che si sarebbe andato a costituire oltre un secolo dopo – di scegliere quella o quell'altra immagine, di scrivere quella o quell'altra frase, sulle pareti degli edifici. Infine, la realizzazione di siti in stile – classico, liberty e altro – dei semilavorati facili da adattare per ogni occasione – dalle nozze a lunghissimi filari d'uva da promuovere – che anticipavano nettamente la banale idea di immagine dei diari on line successivi. Siti d'epoca e d'occasione, recitava lo slogan. Lì per lì, non se ne rese conto, ma era entrato in pieno in quell'antico

mercato. E l'ultima immagine fu quella della possibile voce del burbero Norberto che invecchiava e che inveiva contro i figli e tutta intera la nuova generazione “di incredibili restauratori, capaci solo di carpire qualche legge cosiddetta di successo, orecchiata chissà dove, senza alcuna spinta a rompere gli argini di una stretta, troppo stretta e mortifera consuetudine. Credono che la sola novità di uno strumento, oggetto o altro sia, rappresenti e significhi modernità. Con la percezione che si ha diffusamente del termine, ovviamente positiva, mi sembra che, addirittura, la modernità, sì espressa, sia uno strumento, oggetto o altro di difesa. Che disastro! Un tempo l'obiettivo era allargare il grande catino (dell'anarchia, nda), ora è quello di trovar regole su regole per essere sicuri poi di cosa?”.

Già, interessante, ma il concerto del mondo stava per avere inizio, bisognava andare. Lo immaginò come un arrivo dispero di musicisti in un luogo stabilito. Curiosamente, i due sassofoni e solo dopo il contrabbasso. Già, perché? Quindi, la chitarra, che avrebbe sostituito il pianoforte quella sera. Solo molto più tardi, a ridosso dell'inizio, la batteria, tra mille scuse. Eppure, per logica, non doveva essere così. Un coordinamento difficile e molto più imperfetto di quello che fu allo staccar del tempo, del primo giro armonico che cominciava a fluire come un corso d'acqua e il respiro ampio di un tema solare e bellissimo. Nemmeno un'ecografia dettagliatissima avrebbe potuto cogliere il formarsi di questa nuova stella. Certo, fu un crescere di sguardi e di mondi, fino a trovarcisi in mezzo “bagnato di luce, d'ombra / un ramo accettabile, / la vita che va, tutto qua”. Appunto, così. Pienamente. E non importavano più le domande a vuoto, il non capire perché, voi che eravate andati via per sempre, quelle cose che non sarebbero più tornate, le arroganze, le mancate reazioni, i cambi di rotta sbagliati. E ancora, gli incontri con te, con te e con te, l'amore passato a letto, in giro, per strada o negli occhi, la chimica e l'anima, le mani e il sudore, l'idea, la luna e una voce. No, non importavano più, non importava più determinare una persona con nome, anagrafe e biografia. Non c'erano garanzie. Era quell'insieme, quel tutt'uno, l'uomo che ripartì l'orchestra.

“Mi sembra di riconoscere questo brano...”

“Aspetta...”

Chapter 8

“Cosa?”

“Aspetta...”

“No, è tardissimo!”

Lungo e pesante il sonno, non c’è che dire. Era in un ritardo infinito. Un ritardo che non gli consentì nemmeno di rendersi conto che l’anziano signore che si era addormentato la sera prima, in un letto di ospedale, non era più lui. Quello che si alzava e rincorreva gli eventi, infatti, era semplicemente – per quel giorno, per quella serata, per quel concerto – un batterista in ritardo. Una contraddizione evidente, dunque. Lo stordimento, tuttavia, era uguale a quello di un vecchio. “Cosa scordo?”. Un rapido sguardo intorno, calzando velocemente le scarpe. “No... nulla!”. Volò in discesa sulle scale e si ritrovò in strada con l’espressione di chi doveva ingannare i cani che lo inseguivano. Chi fosse passato, se avesse saputo invece... Eccola, la macchina! Accelerato com’era, non poté che trasmettere il suo alto voltaggio all’auto che, infatti, fosse stata una matita, avrebbe disegnato linee rapsodiche e senza senso.

Sì, perché a guardare in faccia i fatti, si era nuovamente al punto di partenza. Un ritardo nel decollo e un girovagare per le piste. Esattamente così. Ma mica era vero. Non di soli fatti, del resto... Aveva capito che non solo il tempo, il tempo inteso come storia, ma una crudele biografia lo aveva costretto a quello. Tanto è vero che aveva iniziato da un solo, da sette chorus di assolo esattamente, che avevano stravolto le strutture tipiche della vita. Lo si notava già da quella vettura senza alcuna cura, piena di pacchetti vuoti infilati forzosamente nelle tasche degli sportelli, dalla forfora di cenere sparsa per tappetini e sedili e dall’opacità del rosso fuori. Che intanto, vista dall’alto... Mamma mia, che follia! E il salone, immaginate il salone? Un total space dove potevano convivere pile di piatti in asse imperfetto con bozze di action cooking di una settimana, gli archivi meno categorizzati di sempre di fogli a sorpresa – bianchi, bollette, appuntati... Ed alcuni con forme calcate a penna mai viste, sollecitate da conversazioni telefoniche probabilmente. Quindi, scatole di scarpe che potevano custodire, nell’ordine: cellulari rotti e torce elettriche, cinesi e così deboli, da non spostare il buio nemmeno sulla gamma del grigio scuro. Cartoline dalla calligrafia

incomprensibile di chissacchè e chissà quale anno. Accendini e pinzatrici come cellulari di cui sopra, e cioè inutilizzabili e dimenticate. Infine, oltre l'estremo orizzonte del braccio, tazzine da caffè in diverse guise, collocate secondo criteri angolari quantomeno incerti, ancora cenere sparsa come leit motiv e senza penitenza e pacchetti stritolati quasi a ribadire che ‘non si doveva fumare’ e, per coerenza, ribadirlo molto spesso. Già, come in macchina. Già, la nobile arte del primitivismo, dell’abbandono e del ritorno alle origini. Già, il fascino della naiveté.

No, c’è poco da scherzare. Nessuna estetizzazione. Fossimo stati, che so, nei primi anni del ventesimo secolo, sarebbe stato come un giovane contadino della più profonda campagna italiana materializzato, per incubo, in una metropoli americana. Come quella dei vintage film. Altro che nobile arte! Probabilmente una leggera depressione, un leggero sconforto, a seguito di questo doppio salto mortale dell’esistenza, lo avrebbe tradotto in manicomio, come pazzo, in una periferia sempre più infinita. Oppure, magari, il giustificare la sua presenza, a quell’ora, davanti a quel locale, dove era per chiedere, appunto, l’ennesima sigaretta o semplicemente l’ora (ma solo per non sapere dove andare), lo avrebbe indotto a lanciare pugni e strani suoni contro il poliziotto di turno. Del resto, le parole non le sapeva e anche la frustrazione di non poter comunicare poteva esser causa di una reazione tale. Si ritrovò, così, dopo qualche giorno di inevitabile fermo, giù, in palestra. Fu lo stesso poliziotto che lo aveva arrestato a riconoscerne le doti. Lui, al contrario del campione in sella in quegli anni, aveva un merito in più. La pelle. Nel 1911, lì, contava qualcosa. Soprattutto dopo l’incontro di Reno, in Nevada, l’anno prima, a luglio, quando l’uomo più forte del mondo, costretto a un dimagrimento eccessivo per esser pronto alla disputa, fu abbattuto quasi per sfinimento. La speranza bianca, il grande ex, l’ex re, era cancellato. Lui non ne sapeva nulla, non ne sapeva nulla di queste storie, figuriamoci. Anzi, terrorizzato e messo in castigo da tutto, anche da se stesso, così, con l’aria malinconica della bestia in gabbia, con l’occhio liquido della bestia in gabbia, cominciò ad assecondare gli insegnamenti, passivamente. Non immaginando neppure che qualcuno stesse scommettendo su di lui. Come strumento, s’intende. Ma in una certa misura, fu una mezza salvezza. Questa strumentalizzazione, dico. Nonostante la statura discutibile da italiano medio dell’epoca, aveva tanta forza nelle braccia da convincere un muro a cadere.

E nel film, *The Noble Art of the Life*, si vede come questo fisico venisse sollecitato allo spasimo. E incredibilmente quell'uomo ‘sparso’ per il mondo, più soffriva, più sembrava rigenerarsi. Cominciò a far suoi gli odori, gli umori e i rumori di quel luogo di poche parole e facce gonfie. Un anno e poco più di esilio dal mondo – ma del resto era la stessa condizione di prima, per lui, con l'unica differenza che ora gli avevano tatuato uno scopo sulla pelle – e via con gli incontri. Anche quattro o cinque in un mese per pochissimi dollari. Quelli giusti per continuare nel dormitorio del quartiere, per la palestra a disposizione, per un pasto alla mensa della chiesa. Andarono bene, gli incontri, accipicchia! Dopo i primi mesi e i primi successi, occorse l'esigenza di cambiare il nome, però, ad Oreste. Così, l'allenatore e procacciatore mezzo irlandese si espresse. “Troppò poco americano per essere venduto alla stampa!”. Tony, quindi, con nome e sembianze nuove, sempre meno eleganti, curato com'era dalle attenzioni degli avversari, in un paio d'anni e con oltre ottanta sfide in memoria, era stato portato in prima fila per provare a masticare, ancora una volta, quel boccone nero ed indigesto per l'America dei tempi. Peccato che da un'altra parte della nazione, un gigante fatto in casa, godesse di maggiori e più importanti ‘elettori’. Proprio perché fatto in casa. Così, Tony, spossessato del suo mondo e della sua identità in previsione di un sogno, ora veniva spossessato anche di quello. Appena emerso e ancora sconosciuto ai più, a questo punto scomparve del tutto e da ogni notizia dal 1915 in poi. Uno strumento inutile, messo da parte prima dell'uso. E di cui non si seppe mai se tornato nell'anonima campagna italiana, morto in guerra o ricoverato presso qualche istituto. Non si seppe, no.

Certo, il film dimenticabile, ma con un finale da pensarci. Forse. Ma più che lo studium, c'era un punctum che aveva fatto centro: l'incontro con Louise. Un incontro impossibile, oltre l'evidenza dei sensi. Ma non riguardava le due culture a confronto, la banale divaricazione tra classi sociali. C'era piuttosto il fatto che Tony si era modellato veramente e pienamente si era immerso nel suo progetto a venire, nella sua cosiddetta emancipazione, nella sua metamorfosi. La semplicità affettiva dell'uomo – psicologicamente inerme quanto si vuole, ma che, in realtà, in fondo, non lo era – era stata pian piano corrotta dalle ferite, che avevano reso insensibili perfino i tessuti e gli organi più esposti e avevano fatto proprio di quel correre e quell'andare sempre

l'unica ragione di esistenza. Louise chiedeva lui di fermarsi. E di guardarla. Niente. Appena qualche lacrima, scaturita da pochi secondi di sguardo a vuoto, come omaggio al dolore. E sempre in sua, di Louise, assenza. Sì, perché, molto semplicemente, nella trama, la donna, via via, svaniva. Con una trovata niente male, devo dire. L'unica trovata forse non retorica in questa pellicola un tantino prevedibile. Alla fine, come un incidente, riappare il volto di lei piantato nel suo come ad invitarlo nuovamente. Pochi secondi, irreali, sbagliati. Bellissimi. Quasi un incidente, appunto... Anzi, un incidente vero e proprio, già.

“Ma... dormivi?”.

“Come...”.

“Guarda che hai fatto!”

“Ma...”.

“Dimmi, dormivi?”

All'ennesimo insulto, all'ennesimo richiamo – di cui, qui, abbiamo riportato giusto una delicata sintesi – reagì con la permalosità che gli era propria:

“Pensavo a tua madre e...”

Ecco, così fu costretto ad allontanarsi anche velocemente dal luogo del sinistro e dalle cure dei testimoni. Dalla distanza di un marciapiede poteva vedere il malinconico addio della sua amica di tante strade. Già avanti con gli anni, dopo quell'urto, molto probabilmente, avrebbe dovuto salutarla. Per sempre. Eppure, non che non reggesse le pressioni, lui. Anzi. Ma c'era altro. Altro che macchina! L'ambulanza inghiottì in breve la donna tirata via dall'altra vettura e in un attimo si trovò a gridare lungo le strade lasciate libere dall'auto rossa... quasi rossa. Un passaggio di testimone, una staffetta, praticamente. Cosa accadde all'interno del veicolo non è dato sapere, ma la velocità con la quale espulse la barella che tagliò le persone, lì, in attesa, nell'attesa del pronto soccorso, era tutt'altro che un segnale favorevole ad una piena espressione vitale. E le prime analisi confermarono. No, non fu tanto l'incidente, quanto lo scoramento in cui erano caduti moltissimi globuli giusti a rendere la situazione critica. Perché? Beh, due le cose: venivano rivelati, ancora una volta, la grande allegoria della composizione umana e lo stridore che poteva fare la vita vicino al margine della sua fine.

“Sì, ma non si può parlare così. Un po' di rispetto, altro che romanzo!”

“Scusi, perché?”

“Lasciamo stare, è meglio...”.

Approfondendo, in effetti, al di là dell’ineleganza dei modi, è il fatto che ad invitarti a uscire possa essere un eccesso di vita che ti fa di ghiaccio. La vita che uccide la vita. Una parte di te che prende il sopravvento su di un’altra. Anche in un equilibratissimo incontro tra autodistruzione e sopravvivenza, che è alla base di ogni esistenza, anche nel profondo più fondo, non solo della psiche, ma anche delle strutture minime organiche, può succederti questo. Che annidata, fin non so dove, ci fosse quest’esplosione, questa produzione troppo generosa di una parte di te e che essa stessa ti avrebbe accompagnata nel tuo silenzio, era il paradosso più assurdo che avrei voluto e potuto ascoltare.

“Cinquant’anni sono arrivati... ora bisogna che voi abbiate cura di voi stessi”, accettando per la prima volta le mie mani nelle mani. E “le mani / te le tenevo forte, / con tutta la vita / (era oggettivamente bello, / vita mia)”.

“No, ma non è così... le cose stanno andando bene”.

Un silenzio, un sorriso e una sicura, ma lentissima goccia dall’angolo dell’occhio. Senza guardarmi più. Per tenermi lontano, per difendermi, lo so.

“Ma perché non ho fratelli?”

“Non li hai voluti tu”.

Otto anni dopo, ritirate le tue di lacrime, quelle più evidenti almeno, tornando a parlare tra noi, iniziando il viaggio che già sapevamo. E anche tu, alla fine, non mi avresti guardato più, mentre eri lì, a “finire l’opera di / spegnere tutto”. Per lo stesso motivo. Strano questo organismo antico, duplice, complice e così evidente, espresso in una danza quasi simbiotica. Sì, crepuscolare, tenera, semplice, ma persistente, da lontano, da sempre. Tanto che parve un ulteriore assurdo la differita degli anni, dodici, tra te e te. Era un gesto morire, un saluto dato senza voce, con un respiro che smette.

“Vieni via, dai”.

Niente, non riusciva a sentire. Così, restò...

“Non c’era bisogno che corressi”, dal suo letto in ospedale.

“Come stai?”

“Bene!”.

“E l’incidente... come è andata?”, le chiese, ingannandosi sul problema concreto.

“Non ricordo...”, capendo prima del figlio il suo stato d’animo. Ma tutto con

un sorriso, però.

“Non sai quante domande non ti ho fatto...”.

In risposta, sempre un sorriso. Era evidente che il giovane volesse stringere alla responsabilità della vita la donna. L'avrebbe fatto con un pretesto qualsiasi pur di non farla andare via. Scelse questo, il più concreto, il più giustificabile, il più vero. O, forse, solo il più immediato, il più facile, il più disperato. Quando l'egoismo è già un bene profondo, fin oltre le vene...

“Com'era svegliarsi la mattina, come erano i giorni, dove erano le cose e dov'erano tua madre, tuo padre, i tuoi fratelli... l'asilo, la scuola, come ci arrivavi, andavi sola, incontravi un'amica o li trovavi lì, gli amici, tutti... la maestra, le maestre, i rimproveri, le delusioni, le false promesse di chi, chi era?... come vedevi il mondo, cosa ti aspettavi, cosa vi siete detti e venire a Roma, capire questa nuova vita...”.

Dal silenzio di lei riuscì ad estrarre e a sintetizzare l'idea che non occorre un bacio evidente, ma il giorno dopo giorno, non occorrono didascalie, ma passi dopo passi. Che se mi guardi oggi, sai già tutto. Se mi ascolti, è già tutto. Tieni insieme il momento, la lacrima, le persone, il tempo che passa e quello che verrà, la cosa piccola e la vita. Che quella sono io, anche quando sarò via dalla tua voce, dalla porta che si apre, dalla domenica mattina. Che, sai, io sono fatta di un tempo che gira e che non ha mai smesso, che ne ha percorso uno che è a forma di linea e lo ha vissuto, magari non tutto quello che avrebbe voluto, ma lo ha vissuto. Che ha visto una luce e un sole in ogni gesto, non in un panorama enorme e illuminato che c'è sempre o non c'è mai. Che vorrei che capissi questo amore concreto di cose dopo cose e fosse tuo, se già non lo è, da adesso in poi, per essere forte, per essere ancora due, per continuare a parlare con me e con il futuro, che sarà diverso, ma...

Una cascata violentissima che lo deformò progressivamente. Come un metallo, un sasso. Parole che le volle far dire, ma che non ascoltò mai, in verità. Solo un'immagine di spalle di lei, invece, che entra e che, via via, va sfocando. Per rinascere – si spera – un'ultima volta. Ma tutto era già cronaca.

Mondo, 30 novembre. Come si sia fatto buio non si sa. Non si trovano spiegazioni. E non si troveranno mai. Una sala d'attesa, un colpo, le lacrime. Così comincia a franare il giardino, almeno dalle ricostruzioni. Ne seguono altri di colpi. “Almeno quattro. E si muore ogni volta”, dicono. “Tentiamo

tutto”. Intanto i soccorsi. Non basta, però, nemmeno l’ultimo tentativo. Sterile, anche questo. Curioso: il giorno non è uno qualsiasi. E’ un anniversario contrario.

Vita, 19 agosto. E’ finita. Il caldo si scioglie in pioggia. Sembra un pianto. E’ un pianto. Che aumenta. Fino a tutto. Surreale. Si sta tra cieli e diavoli.

Qui e ora, 18 aprile. E’ finita, ancora una volta. Anche in questo caso, non si hanno spiegazioni. Alcuni testimoni l’hanno vista sciogliersi. “Ha finito una vita. Stop”.

Mondo, qualche anno dopo. “Sì, è così. Una sola cosa, due strade diverse. Ma la mia è diversa da tutte”. Un uomo anziano o accelerato nel tempo. Troppo. Basta.

Chapter 9

Così, uno a zero. Al ventinovesimo di un primo tempo giocato, fino ad allora, anche molto bene. In una partita preparata anch'essa bene nei giorni precedenti, niente da fare, si cominciava a perdere. Si giocava in casa e lui – dopo qualche minuto sparso, collezionato qua e là negli incontri prima di questo – era in squadra dall'inizio. Sentì sottopelle, nonostante fosse dall'altra parte del campo, dunque con altri obiettivi, altre intenzioni, altre mansioni, il peso di quella responsabilità. Il gol era colpa anche un po' sua – cosa non vera, ma vallo a spiegare a un giovane diciannovenne pur resistente e sveglio, ma sensibile come era! Si sentiva il blues dentro e fu il primo, a metà di quel campo e a metà di quel tempo, a toccare di nuovo la palla. Un tocco semplice, un semplice gesto che, nonostante l'ineluttabilità – del resto, si doveva fare, qualcuno lo avrebbe dovuto fare – compiuto da lui, sembrò la sintesi di una iniziale riabilitazione dopo un trauma. Con tutto il portato della difficoltà psicologica, oltreché fisica. Certo, in quelle condizioni, con quella testa, non si poteva giocare, ma allo stesso tempo era necessario – anzi, era giusto, te lo dovevi e lo dovevi a loro – vedere quell'attimo facile facile come l'inizio di una nuova partita – di una nuova vita. Minuto dopo minuto, aveva provato anche a cambiare movimenti: meno statico, meno centrattacco, meno sponde per i compagni. Più corsa e più profondità, invece. E al trentaseiesimo sfiorò anche la rete del pareggio - incontrandosi, così, per caso, tra amici – ma... Palo! Niente. Quindi, appena cinque minuti più tardi, la seconda rete. Dell'avversario. Pesantissima, ingiusta. Un maracanaço, da piangere, da scolorare maglie, volti, tutto. Niente da fare, una vita – pardòn – una partita sbagliata. Svuotato di sali e di voglia, cercò con un orgoglio smisurato di far finta di niente, per sopravvivere. Ma alla fine della prima frazione, testa bassa, piegato quasi in due, venne inghiottito dal ventre dello stadio e uscì via da quel prato dove non sarebbe più tornato.

“Non è detto, sappilo sempre. No, non è che una volta girata la clessidra, non si possa più ridere”.

Cosa intendesse esattamente, non era chiaro. Al solito, lui lo intuì, ma... Cercò di puntare i piedi, di aggredire il tempo e lo spazio, allargò all'infinito narici e pensieri come a voler cogliere e nutrirsi di qualsiasi particolare in volo nell'aria. Ma durò poco. No, non era nella sua natura. Così,

immediatamente dopo, si allontanò da sé, confidando sul fatto che la vita non fosse la forma che vuoi dargli, ma spesso, anzi, sempre, quella che accadeva, senza possibilità di controllo e di direzione. “Proviamo in questo modo”. E questo, solo per un bisogno profondo di silenzio, di restauro, di auto indulgenza. Come non capirlo? Allora, cominciò a vivere per caso, a lavorare molto per caso, a fare un mestiere non suo per caso. E ancora, a lasciare quanto di seminato per caso e a conoscere persone per caso.

“Cos’è il caso... Per fare un esempio, due persone si incontrano in differita. E cosa vuol dire incontrarsi in differita? Ecco, facciamo che in un medesimo spazio si muovano due figure uguali o complementari. Evidentemente uguali o complementari. Ognuna con velocità e direzioni diverse. In un moto continuo, che definiremmo variabile vita. Potrebbero esserci dei momenti in cui le figure si sovrappongono, fanno attrito tra di loro e rallentano un poco la loro velocità. Ecco, questo è il teorema dell’incontro. Se questo attrito sarà abbastanza forte, condizionante, le figure cominceranno a muoversi nelle medesime direzioni con uguale velocità. Se invece sarà normale, diciamo inferiore o uguale all’amore, riprenderanno ognuno la sua direzione e in poco tempo riacquisiranno la velocità originaria. Nulla esclude che ci possano essere nuovi incontri, ma avranno sempre la stessa natura, e cioè quella di presupporre nuovi allontanamenti. Questa è la teoria dell’incontro differito. Ora, cosa influisca sui diversi esiti del teorema, non è tanto una sola forza, amore, appunto. Ma la variabile vita. Quindi i movimenti e le velocità pregresse con le quali arrivano all’incontro le due figure. Forza, variabile e complementarità iniziale fanno il caso”.

“Parla di noi”.

“Non mi sembra... parla di un amore debole”.

“Lo è, altrimenti...”.

“Altrimenti?”.

“Altrimenti saresti qui”.

“E’ impossibile”.

“No, non è impossibile... è così! C’è qualcosa di più grande di noi nella variabile. E lo capisco. Ma c’è anche una forza da questa parte che tu non vuoi incontrare proprio”.

In fondo, non era che l’esito dimostrabile e scientifico di un lamento d’amore, certo. Piacque molto, infatti, questa nuova versione del brano di

Nicolardi. Bellissimo arrangiamento e davvero notevole questa esecuzione tra fisica ed algebra. Un capolavoro, davvero. Non fu trasmesso da nessuna radio del sistema solare, ovviamente. Per non rivelare, scherzi? Tutt'al più, a chi chiedeva cosa celasse questa nuova notte, si rispondeva: suoni, tenui bagliori, ombre. No, nessuna voce riconoscibile, no. Nessun testimone, infatti. Per fortuna. E capì, per caso, che così non poteva continuare. Un colpo d'ala, un rigurgito d'orgoglio – lo stesso che lo aveva lasciato in piedi, ma che lo aveva anche molto costretto in abiti non suoi. In fondo, lui era un'altra cosa, semplicemente. Ecco, in fondo, era una bella persona.

Chapter 10

Una bella persona, davvero. E la vita lo sapeva. E la vita la sapeva, anche. In effetti, la sapeva già da prima – disse. Ma, al di là di tutto, era vero, se all'intuito ormai, una volta per tutte, era stato riconosciuto, nei tribunali dell'Universo intelligente, legittimità di conoscenza e la vecchia dimostrazione se ne andava in cantina, ad ingiallire tra le carte d'archivio. Era un mondo liberato, non c'è che dire. Il gene parassitario, quello che esiste se esisti tu, era finalmente stato isolato e messo in quarantena nei pressi della dura (e antica) madre. Un gran lavoro dei laboratori in rete di tutto il pianeta, non c'è dubbio. Certo, l'intuizione fu sua, ma senza una collaborazione così estesa... Fu, quindi, trovato un efficace vaccino per il virus della lamentela, anche quella giustificata, la più aggressiva. Meglio, non amava che si parlasse di vaccino, era inesatto scientificamente. Infatti, era definibile, al limite, come un trattamento piuttosto lungo di angoli visuali cambiati, di incontri, questi sì, a misura e – cosa, questa, che davvero faceva pensare all'azione di un vaccino – di adattamento e reazione del corpo al virus stesso. La storia racconta, poi, che su questa enorme esperienza volle scrivere un libro, a metà tra il romanzo e la scienza. Franco del mondo, si sarebbe intitolato.

“Ma voi ci pensate mai a quanto è grande l'universo?”. Una voce nel buio di una notte di San Lorenzo perduta negli anni, mentre tutti si guardava, naso all'insù, ben oltre la Via Lattea. Fino in casa di Dio. Ecco, questo l'incipit da cui sarebbe partito per confutare tutti i falsi quesiti che avevamo respirato fino ad allora. Quella voce sarebbe stato lo spartiacque di grado zero tra ingenuità e genio del male. Chi, in effetti, riuscì a leggere le prime trenta pagine, parlò di racconto esperienziale, più che altro, dove di scientifico mancavano proprio i riferimenti. Scusate, ma questo, allora, stava a dimostrare che, con largo anticipo – sempre quei dieci, quindici anni – si era sulla strada giusta! Perché? Perché, in verità – e io lo so – quel testo aveva cominciato a scriverlo già molto tempo prima, prima addirittura del meraviglioso giro che intraprese. E, come spesso accade, gli morì tra le mani per sfiducia, tempo e altro. Tentò, così, di riprenderlo, se non concretamente, in memoria. Ma ci fu poco da fare. Dichiarato ai testimoni il fatto, intervenne l'umanità, la sezione investigativa più esperta nel ritrovamento di

scomparsi. E nella scomparsa di esistenti, anche. Diciamo che, mossa a compassione per la sua triste vicenda, cominciò ad indagare. Gratuitamente, per una volta.

Era un mattino come tanti altri quando si fece largo tra i presenti il celebre John Stronzo (sì, proprio John, esattamente, John...), una specie di poliziotto, giornalista e non so cos'altro. Un'autorità mondiale nel campo, che già aveva risolto diversi casi di questo tipo. Ricapitolando: porta e finestre chiuse da dentro e non si tratta di suicidio, si diceva. Ascoltati tutti, qualche sospetto, ma nessun indizio, figuriamoci prove certe. Anche questo si diceva. Giorno dopo giorno, l'investigatore provò a giustificare tempi e modi, a trovare moventi e tracce. Ma niente. Accolto da molte, forse troppe aspettative, pian piano nel corso di una settimana o poco più, svanì. Svanì come i personaggi di una vita. Le cronache raccontano che gli ultimi anni della sua esistenza, tale fu il colpo della mancata soluzione del caso, che fu visto aggirarsi seminudo in diversi commenti di queste città digitali, parlando a voce alta e facendo evidente riferimento a quella sfortunatissima vicenda. La destinazione finale, lo stesso istituto dove molti anni prima, probabilmente, si addormentò per sempre il sogno di Oreste, ribattezzato Tony.

“Un rompicapo davvero”.

“No, perché? E’ così tenero tutto quanto...”

“Dici?”

“Sì. Pensi di no?”

“Più che altro non ho capito dove volesse arrivare, al di là del caso irrisolto...”

“Ma tu non devi leggere con quello sguardo la vicenda...”

“No?”

“Penso di no. Mi sembra pretestuoso il contesto, i fatti, le vicende stesse”

“Beh, quelle sono raccontate...”

“Io ci ho visto molta ironia invece. L'ironia di un uomo tenero...”

“La cosa che mi sorprende di più di voi donne è proprio questa”

“Quale?”

“La capacità di arrivare al nucleo, ai perché attraverso un istinto immediato, non so come dirti...”

“Certo, rispetto alla vostra territorialità...”

“Mi prendi in giro, che intendi?”

“Che alle volte mi sembra che vi facciate scudo di culture, sapienze e altro, le esibiate come un territorio del quale siete padroni. E mi fa sorridere...”

“La vedi così, eh?”

“Sì.”

“In effetti, anch’io. Che se vai a vedere, allora siete voi più di noi...”

“Ad avere un primato dici? Vedi che è connaturato il vostro istinto di gerarchia?”

“Già... prima/dopo, avanti/dietro...”

“E poi, cos’è questo voi? Ci cado anch’io... ma non è così. Certe cose si sentono e non è che tutte le donne le sentano...”

“Sì, forse hai ragione. Se solo ripenso...”

“Sssh! Ora spegni la luce...”.

Ecco, avrebbe voluto un finale di questo tipo. Come quando era facile l’amore, in fondo. Quando non si annacquava di troppe parole, di troppi discorsi. Giusto il tempo di una sigaretta per poi addormentarsi o ricominciare. Qui, le soluzioni, a dire il vero, potevano essere due: far finta di niente e continuare da quella notte in poi, da dove sarebbe stato scritto un progetto, magari a lungo termine, una pianificazione a venire di almeno due vite o tre, oppure provare uno sfondamento centrale, come mai aveva fatto, che sarebbe consistito, in prima battuta, nell’addomesticare tutte le variabili che nascevano via via come possibilità e come condanna. Fu allora che mi fece vedere quella foto meravigliosa. Lui, bambino di pochi mesi, con un bacio. E poi, sempre lui, a tre, quattro anni in piedi con gli amici, grandi e piccoli, intorno. Tutti con espressione vagamente sorpresa e spaurita, ma leggera. Due donne, almeno, che avrebbero dovuto piangere al suo funerale, ma che non lo fecero mai. Italo, espressione serena, con compagna al fianco, anch’essa serena. Norberto con la solita posa anticamente austera. Franco, tirato via controvoglia dal ricordo di quel romanzo mai scritto, e, con lui, tutti gli studenti di quegli anni meravigliosi, quando era ancora possibile riconoscere un volo. La madre e il padre, la madre possibile e il figlio mai nato che un nome, però, l’aveva già avuto, sebbene non si sapesse quale. Oreste, che non si sa che fine fece. John sullo sfondo. Le giovani collaboratrici che, al pari delle studentesse, ti facevano riconoscere un respiro pieno e di alta quota, sempre. I musicisti, alcuni di corsa, altri meno.

I poeti e i critici, che sembravano, al solito, lì per caso. Quindi, una sfilata in festa di volti e di persone, tutte immaginariamente abbracciate di cuore e che questo spirito di adesione affettiva lo lasciavano intravedere anche loro. Tanto che sembrava di sentire sullo sfondo anche uno swing manouche, in minore, stile anni Trenta. Un testamento estetico, praticamente. Non fu mai chiaro se lo scatto fosse quello di un inizio o di una fine. Ma il senso di un immenso giro, appunto, di una storia cask strength con figure a parte e di un ritratto ad alta, altissima definizione, tanto che si poteva cogliere ogni singolo pixel di sfumatura, ogni idea in bozza e ogni discorso a venire, c'era tutto. E sembrava tutto estremamente fertile. E, soprattutto, sorridevano tutti. Ed era oggettivamente bello, amore mio.

“One, two, three, four...”. Infatti, proprio così. L’incidente, alla fine, non lo aveva escluso dal concerto. Certo, c’era il problema di una nuova auto. Per ora aveva risolto con un taxi e la testa era rimasta, per fortuna e stranamente, quella giusta. Poi, che iniziare con una ballad non fosse il massimo, era un’altra storia. Ma il leader aveva deciso così. E versione più struggente e ipnotica di questa I Should Care non si sentiva dai tempi di quel pianista che dicevano matto, in trio, ancora non affacciato sulla seconda metà del ventesimo secolo. Era il ’47, credo. Lui non fece altro che diluire a poco a poco le tensioni e le corse di quella giornata con regolari carezze di spazzola su quella pelle sabbia, sfiorata così delicatamente da scomporre in ogni singolo appoggio e accento di polso quanto di uniforme e costante percepito da fuori. Suoni restituiti unici e diversi a seconda dell’area di tamburo interrogata. Sei minuti e poco più che avevano riordinato daccapo l’atmosfera e che lui aveva usato, con calma e pazienza, per orientarsi di nuovo. Ora poteva anche esprimersi più vistosamente e più energicamente sulla semplicissima armonia di una bossa di Dorham, non Henderson, attenzione! Ecco, da quel rimshot, in levare, iniziava il suo nuovo mondo. Forse, era proprio quello lì il suo nuovo mondo, un mondo che un tempo c’era stato, che poi fu perduto e ora, finalmente, ritrovato. Un mondo tutto in controtempo, tra scansioni nette e tenerezze. E così, in mezzo a mille incontri – dal pubblico a te, da Van Heusen ai fratelli Gershwin – costruì un edificio in musica in meno di due ore. In verità, non lui, il quintetto. Anzi, a lui questa penombra, questa difesa che fisicamente gli offriva il suo strumento, faceva anche piacere. Era un egocentrico dissimulato, del resto, uno che solo la timidezza teneva a freno, uno che il problema dell’incidente lo aveva autoriferito, lo aveva ridotto alla sua auto e alla paura di non arrivare in tempo al concerto. Mica ad altro! La donna in ospedale, ad esempio.

“Un po’ come te...”

“Perché questa cattiveria?”

“Perché mi sembra sia così. Tutto qui”

“Mi sembra che le cose siano un po’ diverse...”

“Sì, certo, vero. Un po’ più complicate, ma...”

“Ma?”

“Non mi va di ripetere sempre le stesse cose”

“No, invece ora mi dici...”

“Non ho più parole, davvero... Non che non voglia dirti per punirti di qualcosa, per rabbia, ma proprio perché non saprei da che parte iniziare”.

Fu in quel momento che lei cominciò ad andar via davvero. Esiliata in un’isola del cervello, lontanissima. E, forse, un po’ di cinismo c’era. Lo stesso che a lui parve di aver sopportato in precedenza. Questo mi dai, questo ti do!

Per carità, un esilio ben diverso da quello sofferto lungo i lunghi corridoi bianchi dalle pareti bianche interrotte giusto da porte bianche per stanze bianche con letti bianchi e ancora. Ma era passato un secolo buono, il cielo era cambiato. Lì, Oreste, detto Tony, aveva speso senza criterio il tempo – e come avrebbe potuto altrimenti? – esattamente come un ricco scialacquatore avrebbe fatto col denaro di famiglia, una volta coinvolto nella peristalsi di una sala da gioco. Così, per istinto. Se fosse davvero pazzo o no, non si seppe mai. Certo, le sirene per diventarlo non mancavano di certo laggiù.

“Poi io l’ho colpito con una serie: diretto, gancio e ancora diretto. E credo di averlo disorientato quello lì. Il problema è che non veniva giù...”, disse al giovane medico che lo aveva in cura.

“Accidenti!”

“Pensi, fu la prima e unica volta che vinsi solo per aver spacciato letteralmente la faccia a uno ...”

“Interruppero l’incontro?”

“Sì, per ferita, alla nona...”, con un’ombra di delusione, come non potesse andar troppo orgoglioso di quella vittoria. E in quella crepa che improvvisamente si era aperta, ben oltre e ben più profondamente di tanti sopraccigli, in quest’uomo fatto di pane, forza fisica e cicatrici, il medico volle insistere. E il senso del dialogo, in sintesi, più o meno, fu questo:

“Ti hanno scritto dall’Italia, ho visto...”

“Sì”

“E cosa ti dicono?”, cercando un grimaldello per quella cassaforte dell’anima.

“Niente, mi sembra tutto così formale, così distante...”

“Nessun riferimento al tuo ritorno?”

“No, dicono che non hanno soldi. E poi, io sono pazzo, no?”

“No, non la metterei in questo modo...”

“Dottore, parliamoci chiaro, se sto qui, se la notte non dormo, se mi vesto d’ansia in attesa di lettere inutili e ne scrivo almeno tre al giorno, vuol dire che sono pazzo”, in un atto di esibita e non richiesta ostentazione della sua dignità. O almeno quella che lui sentiva, sempre per istinto, essere la sua dignità.

“Oreste...”

“Tony va bene lo stesso”

“Allora Tony... Sei una persona in difficoltà, questo sì. Ma la tua è una sindrome da scatola cinese. Mi spiego: dal trauma del distacco dai tuoi luoghi, dal tuo mondo...”

“Dottore, ma io ci son voluto venire qui!”

“Sì, può sembrare così, può sembrarti così... Ma è vero o no che non c’erano abbastanza soldi in famiglia e che era necessario cercare lavoro altrove? Comunque... oltre questa lontananza, oltre questa perdita, hai subito quella della tua identità. A cominciare dal nome, ad esempio...”

“Identità... In che senso?”

“Non faceva parte della tua natura quella di diventare pugile. Eri venuto qui per fare il carpentiere, il muratore o al limite il cameriere. Mal avresti sopportato le luci di un ring, i giornali che strillano il tuo nome...”

“Guardi che mi stavo abituando. E anche in fretta. E i guadagni diventavano sempre più buoni...”

“Sì, ma era un’illusione! Infatti, a un passo dall’incontro più importante, ti hanno spento anche quella...”

“Già!”

“Sei stato usato dalla vita, dal mondo e non hai avuto possibilità nemmeno di giocare le tue carte”

“Sì, può anche essere vero... ma, per uno come me, non è bello sentirselo dire. E non è bello nemmeno arrivarcì da solo, sa?”

“Perché dici così? E’ il primo passo per superare...”

“Per superare cosa dottore? Ammettere, avere coscienza di aver buttato una vita o che qualcuno te l’ha fatta buttare... quello sì che è un trauma!”

“Allora, che vuoi fare?”

“Niente, me la racconto dal mio punto di vista. Potevo restare in Italia,

potevo rifiutare quella palestra, potevo sposare Louise e tutto il resto... Ho deciso di fare diversamente, tutto qui”, fissando fermo, teatrale e rassegnato, al tempo stesso, l’interlocutore. E ricevendo in risposta uno sguardo e un silenzio, riprese:

“Vede dottore, non è che avere più strumenti per capire un fatto significa per forza capirlo davvero. Ci si può arrivare anche attraverso altre strade...”

Il medico non fece altro, a questo punto, che abbassare contemporaneamente difesa e testa per redigere la cartella con parole che più nette non si poteva. Non era il paziente nascosto dietro quello che lui riteneva un’arcaica dissimulazione del proprio io più profondo, ma lui stesso a cercare garanzie e protezione nell’evidente primato di scienziato, figlio della recente lezione di Freud, e in un riconoscimento occidentale cosiddetto avanzato e basta. Oreste, se pure fosse stato malato, era in via di guarigione. Il dottore, dopo quella conversazione, anche.

Infatti, così, di tanto in tanto, si provava, certo, si provava a mettere ordine. E ci si sorprendeva quando, come in questo caso, riusciva in poche battute, italiane, a cogliere il cuore di alcune imperfezioni. Ma c’era ancora da lavorare.

“C’è ancora da fare tutto, direi”

“Italo, con le tue manie di perfezionismo...”

“Perché, basta avere un’idea di come procedere, saper adattarsi di fronte a un ostacolo e si va!”

“Che intendi?”

“Beh, partendo dall’idea che non potremo accontentare tutti e che non tutti coglieranno da subito i benefici, direi: invertiamo il campo magnetico di molti intellettuali e di molti artisti – non vedi come sen vanno coi piedi avanti e la testa, sì, andando, opposta?”

“Come ti va di scherzare sempre...”

“Certo, non è centrale il discorso, ma è indicativo...”

“Cioè?”

“Cioè, sono un segnale evidente di molti guasti, son utili in questo senso, per carità ...”

“Mmhh, corrosivo...”

Sì, corrosivo. Italo era anche così. E nel concepire il piano di programmazione e di sviluppo, una volta stravinte le elezioni, partì da

un'analisi spietata di quello che, fino ad allora, era stato ritenuto un angolo residuale di quella società periferica. Notava che il meraviglioso universo degli intellettuali poteva essere utile a capire la natura e lo stato di avanzamento della patologia contemporanea. Prese ad esempio quella particolare minoranza già studiata (e indossata, in vero, eccome!) in gioventù: i ‘poetesì’. Etnia interessante per la capacità di conservare il proprio patrimonio genetico in mezzo ad ogni sollecitazione, ad ogni fonte di calore e a tutto. E costituita da individui, però, dalle forme dichiarate molto diverse. La quantità di chiacchiere e polvere sui loro discorsi – pur conditi e offerti generosamente – i monumenti in vita con cavallo rampante e autore in sella, compreso e con volto pesante, che scrive – che poi, come fosse possibile, in nome di una sana, antica e sventolata bandiera realista, non era davvero comprensibile – e la tensione elettrica che si sviluppava ad ogni minimo contatto tra esemplare ed esemplare, ma l'impossibilità, al contempo, di non autoriferirsi e perseverare secondo un modello parassitario formalmente rifiutato... Insomma, tutto questo era un campione da studiare attentamente, perché davvero utile in questa fase. Anche nelle sue degenerazioni più avanzate quando scrittori e filosofi, ad esempio, vista la scarsa appetibilità commerciale, in seguito ad un'adulterazione realizzata attraverso un veleno potentissimo e mortifero quale l'acqua, cominciarono a gonfiarsi come spugne e a trasformarsi in giornalisti e altro. Non solo: il gruppo di lavoro, su indicazione di Italo, volle studiare un modello spurio, sommerso in quest'abbraccio perniciosa e ingiustificatamente ambizioso. Si trattava di un microscopico progetto di sviluppo di un piccolissimo territorio. Estremamente chiaro l'intento, sebbene piuttosto articolato: due assi, orizzontale e verticale. Il primo ad intendere, come cerchi nell'acqua, l'estensione della voce del territorio stesso attraverso vari momenti. E cioè, incontri, concerti, mostre sul, per, a favore, insomma, dei luoghi. “Chissà se il professor Johnson...”. E ancora, pubblicazioni, documentari, film come ambasciatori dei luoghi stessi. Come cerchi nell'acqua, appunto. Quindi, lungo l'asse verticale, a partire dall'elemento minimo e inerte, edificare una storia della stessa area territoriale con la partecipazione di tutti, di tutti gli abitanti. “Una storia finalmente vera, scritta dal basso”, si trovò ad argomentare Italo. Ma non fu tanto questo, ma soprattutto il metodo, e cioè il modellare una struttura aziendale leggera, il

far emergere, formando, nuovi studiosi autoctoni, il rendere vivo, come defibrillato, per amore, un cuore, una cultura, un mondo fermo al suo anno Mille.

“Hanno inventato un sistema, un sistema peraltro modulare ed esportabile. E che potrebbe essere “un piano, il piano, / di programmazione / sociale, economica e culturale, / già, / i prossimi anni / di intera una nazione”. Strano che...”.

“Vuole che controlli?”

“Sì, vediamo se c’è qualcosa su questa esperienza”.

Dopo qualche giorno:

“Ho contattato la persona che se ne occupa e mi ha detto che...”.

Ora, non era importante il dettaglio, ovviamente, ma solo che era in via di scrittura un saggio, una case history, dal titolo Viva! Una storia italiana di cultura, amore e marketing e che, al di là della virtuosità del modello, esso, il progetto, si era imbattuto in un affondamento tipo Titanic. Anche qui, non è tanto l’episodio, che si sa, quanto individuare chi avesse potuto arrivare prima alle scialuppe – di certo, non la terza classe – e l’istantanea del disastro che ne fu sviluppata.

“Il mercato del lavoro è completamente occupato dalla politica che lo usa come ricompensa o investimento in cambio di consenso. Le competenze devono farsi da parte, devono lasciar libere le risorse. E questo virus ha contagiato tutti, anche i portatori di realpolitik di un tempo. Che aderiscono, ora, ad una sinistra ‘di repertorio’. Il potere, oggi, ha questa faccia. È l’esplosione, l’ultimo stadio di ciò che già c’era, in effetti. L’obiettivo è tenere in vita l’unica industria che pur non producendo nulla, garantisce ai pochi fortunati che ci ‘lavorano’ prestigio e introiti sicuri: la politica, appunto!”.

Italo, un tempo tanto, troppo sensibile a certi discorsi, ora cercava di puntare i piedi su qualsiasi difficoltà per risolverla e tirarsene fuori. Anni e anni di studio, di lavoro su se stesso e su un ‘io’ collettivo ormai andato a mente e “necessario”, come amava ripetere. Altre prospettive, altra testa, altra categoria... Ma quello che aveva percepito, si rivelò essere vero. Questa blindpolitik era ciò che teneva insieme, circolarmente e viziosamente, l’etnia dei ‘poetesì’ e il modello effettivamente progressista al quale erano state recise le ali. “Così facendo, certo che son finiti tra le fauci dei Bassi!”. I Bassi erano l’altra etnia, quella ascrivibile alle famiglie degli Arroganti e

degli Ascari, che, tra tutte le castellanie e le signorie del tempo e in auge, erano le più dominanti, se un paragone di dominanza fosse stato corretto farlo. Tranquilli, svestito di ogni dogma e munito invece di tutto il rispetto per tutti, non ci mise molto a riconoscere le energie, i punti di forza, al di là delle gerarchie sedimentate nell'anima, il nuovo e l'utile, al di là dei buchi neri tanto profondamente annichilenti. In mezz'ora la più grande rivoluzione di sempre era davvero pronta. "Bene, procediamo!"

"Dove andiamo?"

"All'allenamento, no?"

"Sì, ma..."

"Ancora pensi alla partita, vero?"

"Beh, direi..."

"Non è che, una volta girata la clessidra, non si possa più ridere"

"Già... ma non ho mai capito questa tua frase"

"Me l'ha detta un amico, tanti anni fa. Voleva dire: non è che, una volta svanita la gioventù, non ci siano più motivi per vivere la vita. I problemi si risolvono e si possono trovare nuovi momenti di soddisfazione..."

"Mah..."

"Non ti convince?"

"Insomma..."

"Dai, intanto preparati"

Affacciato alla finestra, in attesa che il figlio fosse pronto, la nuova auto. Dopo l'incidente e tutto quanto era successo, quasi una nuova vita. E la fissava giù in strada, da lì, da quel terzo piano, trovandole in ogni particolare anche il mondo che non aveva. Ma era ora di scendere. E una volta saliti in macchina:

"Quello che volevo dirti, è che non è che se non si parte col piede giusto..."

"Io penso esattamente il contrario"

"Allora, per prima cosa, non hai sbagliato partita. Non sei riuscito a realizzare quanto volevi..."

"Sì, ma non cambia molto..."

"Cambia invece! Nessuno discute le tue qualità, quelle non sono in pericolo... Si tratta di capire se ci sono state circostanze sfavorevoli, non stavate giocando male..."

"E pensi che questo possa bastare?"

“No, ma è un primo passo per capire...”

“Per capire di smettere...”

“Ecco, vedi, questo non riesco a comprendere, questo tirarsi indietro alla prima caduta”

“Prima caduta?”

“Alla prima difficoltà, sì!”

“Ma non ossessionarmi! Da quando è morta... mi stai addosso in ogni pensiero, credi sempre di avere una risposta per mio conto, mi vieni sempre dietro, anche questo volermi accompagnare ad ogni partita, ad ogni allenamento... è un bisogno tuo, tu hai bisogno di questo, tu stai male!”

“Io non sto male, tu stai male per una partita...”

“No, tu vorresti che io stessi male per una partita. Che razza di padre sei? Eppure lo sai meglio di me qual è il nostro problema. Ed è un problema solo tuo, perché io non ci sono, non sono qui, io non sono mai nato!”

Un impatto duro, durissimo, davvero, contro queste parole. Seppure solo immaginate. Tanto che si sgonfiò in un attimo il petto dell'uomo, mentre la testa ricominciò a vagare e cercare, lì, non si sa bene dove. E non si sa bene cosa. Tutto a partire da quell'auto, nuova, dove viaggiava, ora sì, veramente solo, braccio appoggiato al finestrino. Così appoggiato e così solo da chiedersi tutto di sé, delle sue cose, della sua vita. Così solo da non trovare risposte, nemmeno una. E così solo da cedere il passo, quindi, mutare, proprio lì, in un'altra persona, in un altro genere, una donna ora. Una importante, forse, per lui ...

Chapter 12

Era d'estate. O almeno sembrava. Curioso il fatto che qualcuno la riconoscesse da un incremento di insofferenza e dal rilievo lasciato dai passi sull'asfalto, cosa che qualche anno prima – disse – non sarebbe successa. Simpatico, sì. Anche qualcosa di più, ma... Era il mattino seguente di una normalissima cena della sera prima. Una normalissima cena di quelle che fanno piacere, tuttavia. Lo avevo visto due volte soltanto. La seconda, si era seduto con noi. Sì, abbiamo amici in comune. Mi aveva chiesto anche il numero, ma... Finsi sorpresa e finsi di ricordare appena di averlo visto quelle due volte, quando, dopo alcune settimane, mi chiamò. Ne potevo concedere una – non potevo esimermi – e nemmeno troppo attenta. Meglio, risposi con aria lusingata e voce, credo, brillante, dicendo di ricordare, tuttavia, meno di quanto in realtà non fosse. Fa parte del mestiere di donna, del resto. Mi aveva colpito quell'aria vagamente disincantata che spesso scioglieva in osservazioni acute e molto ironiche. Mi aveva fatto ridere. Così come nel corso di quella cena con “una pasta ai tre formaggi e mezzo”. Piatto al quale aggiunse l'etichetta di quel vino della casa, artisticamente “realizzata in word”. Sì, in effetti meglio questo che la solita esibizione di trofei professionali. A parte gli scherzi, il posto era carino. Davvero. E, devo dire, non stavo così bene da diverso tempo. Non so, qualcosa di leggero, di semplice. In un periodo, per me, molto delicato, in effetti... Pur senza didascalie, mi trovai a parlare di me anche senza dire. Una strana sensazione. Un ascolto di tale intensità, in un uomo specialmente, non l'avevo mai avuto. In poche ore, avevamo messo in piedi un mondo, ancora tenero e incerto, per carità, che fu suggellato, così, naturalmente, dopo che mi aprì lo sportello della sua auto e mi accompagnò fino alla mia, in un abbraccio della buonanotte. Quindi, un messaggio nell'ora giusta, non troppo presto, non troppo tardi. Mi rimase, per alcuni giorni, un buon sapore e un lieve interrogativo ad un certo punto: “Strano, non chiama?”.

Ora, al di là della curiosità femminile (avrei chiamato anch'io), si fece strada faticosamente, nella foresta di timidezze, di giochi di seduzione, di altri impegni sentimentali che via via gli attribuivo lungo alcune ore della giornata, un semplicissimo “non ha interesse”. Non che fosse così doloroso, figuriamoci, dopo un incontro poi. E del resto anch'io non che ragionassi

ogni istante già d'amore come l'adolescente che non ero più. Non potevo nemmeno farlo, in verità... Ma proprio quando stavo chiudendo i pensieri alla fine di un giorno qualsiasi, ecco una sua telefonata. Non risposi subito. Lo richiamai qualche minuto dopo, inventando una riunione dalla quale uscivo proprio in quel momento. No, ovviamente non accettai il primo cinema, sai com'è... Ma lasciai la porta aperta per un giovedì successivo. E il mercoledì, ecco venir fuori un concerto per la sera seguente. Forse mi dovevo ricredere, ma, a pensarci bene, non sapevo davvero nulla di lui. Non che mi sarei aspettata qualcosa – santo cielo! – ma avevo notato già dalla prima volta una sua evidente, naturale... no, anzi, sibillina discrezione. Devo dire, mi piacque anche per questo, ma ora, sì, il concerto poteva andar bene per indagare un po' di più.

Al solito, di gran gusto la cosa e, al solito, mi regalò per intero la serata. Oltre il gesto, nei suoi modi si percepiva proprio un'offerta generosa e sincera di vita, di accoglienza, di più, un invito al centro dell'universo. E avrei accettato, giuro, se solo... La promessa di vedersi ancora una volta molto presto, fu fatta ad un volume molto superiore rispetto alla precedente. E maggiore, quindi, i giorni seguenti, fu il fruscio del silenzio. Un attimo: era evidente che curiosità, interesse e un primo bagliore d'intesa ci fosse e il riflesso avesse illuminato anche il suo volto. Ma ora, quel cellulare così muto, faceva pensare. Sì, vero, gli impegni, il lavoro e anche altro, va bene. Ma da questa parte non che la difficile separazione, l'indotto, Dominic ancora cucciolo e, ancora, l'azienda per la quale lavoravo da diversi anni, che qualche tempo fa auspicavo mi avvolgesse di più, in cambio di maggiori garanzie – e lo aveva fatto, eccome: certa l'entrata, si accettavano scommesse sull'orario di uscita... ecco, tutto questo non è che mi consentisse di affacciarmi ad un panorama ben riposata e con la chiara prospettiva di non saper bene come spendere le ore. O forse era proprio questo che lo aveva spaventato? No, in effetti pensai di no. Uno, perché ne era al corrente già prima che uscissimo la prima volta da soli – qualcuno degli amici doveva averglielo detto. Due, perché... perché certe cose si sentono.

Da lì, invece, fui richiamata da un voce: "Non ha bisogno di nulla, non ha bisogno di nessuno, non hai capito?". Semplicemente questo. E per me, sempre in quel particolare periodo della mia vita, per quanto non allevassi

fretta, curiose aspettative o altro, che sentivo invece fioccare nei sottintesi che cadevano giù, tra le parole delle mie amiche, fu forse il cambio di luce decisivo sulle cose. Improvvvisamente, non potevo fare nulla. Mi sembrava non potessi afferrare nemmeno un difetto, un'inquietudine, un abbandono di quell'uomo. Mi era proibita, cioè, da subito, la possibilità di lavorare. Da donna. E non era carina come sensazione, per quanto... Ma un amore, almeno visto da qui, ha bisogno di bisogno. Già, c'è sempre bisogno di bisogno per fare due.

Così, scorrevano le settimane dietro le settimane sotto la pelle. E più si faceva piccola e lontana la figura di lui, più veniva in primo piano la pienezza del lavoro. Tutto da un bisogno iniziale, reciproco, appunto. Via via potei averne cura sempre di più, fino a farlo diventare, il lavoro, un compagno, un figlio, il mio mondo. E fare ordine e nutrirlo. E ancora, indossarlo i giorni di primavera, difenderlo dal fuoco e dalla concorrenza ed esprimermi come mai ero riuscita mai. Non si era compiuto un anno che il mio creato era tutto meravigliosamente in equilibrio. Così meravigliosamente in equilibrio che, a una stella che si andava a spegnere, poco oltre, in un mondo nemmeno troppo distante, corrispondeva l'esplosione di nuove forme di sorriso. Così meravigliosamente in equilibrio che quell'orologio – come lo definiva lui – degli Hot Seven era ormai un giochino scoperto. Già, il gruppo e quel genere, la prima volta, li avevo ascoltati proprio insieme a lui. Divertente, sì... Così meravigliosamente in equilibrio che se fosse riapparso, non so se l'avrei riconosciuto. Non sta bene dirlo – e infatti non lo dirò. Ma era così. Ma come poteva essere diversamente. Ma non ci pensare proprio.

“Ecco, a questo punto, credo che tu sia evoluta abbastanza in fine arroganza e prepotere, che investo te di quello che fui io”.

Tremai. Come non potevo, io donna, io madre sola, io ‘quel che vuoi’ un tempo! Accettai, lusingata, alla fine e pensandoci giorni e giorni, il ruolo che l’anziano Dio mi aveva offerto.

Chapter 13

Già, il tempo, le lancette, le ere correvano veloci a quei tempi! L'incredibile stava accadendo: Dio che smetteva e una donna che prendeva il suo posto. E, di conseguenza, i suoni più divertenti e commoventi della musica, Armstrong, Bechet e Rex Stewart che venivano spazzati via – il profeta astigiano, del resto, lo aveva preannunciato. Via insieme alle gallerie, ai lampioni, alle auto di corsa e magari anche a Parigi intera. E via anche le eccezioni epiche del calcio, qui, in provincia, insieme a Riva, il ‘filosofo’ e Liedholm, l’Ungheria e l’Olanda. E ancora, Maroso che palleggia, il centravanti morto tanto, troppo giovane (e, dal ricordo, anche i funerali ai quali andasti) e l’improvvisa e inquietante fine del povero Sandor. L’uragano figuriamoci se non investì anche la noble art, bella e brutta, senza distinzione. Da Ketchel a quel genio di Alì, fino alla sorprendente, dolce espressione di Smokin’ Joe. I venti avevano ormai raggiunto una velocità almeno due volte superiore a quella che, un tempo, si diceva fosse di quelli di Giove. Mille e seicento chilometri orari in grado di smembrare e cancellare in quattro centesimi di secondo tutta l’opera di Dante e le sue traduzioni, Polifemo, la grotta e il viaggio di Ulisse, Francoforte e la sua scuola, in ogni angolo di biblioteca. In grado di cancellare ogni biblioteca, infine. E per paradosso, anche la Ballata delle donne. Insomma, un cataclisma che nemmeno trentatré anni dopo... trentatré anni dopo, appunto, e che nemmeno Noè dovette affrontare.

“Dai, non farmi ridere...”

“Come no? Se è l’unica arma che abbiamo noi uomini. No?”

“Già, l’unica”

“Eh, se non ci trovaste almeno divertenti, il mondo si fermerebbe”

“Beh, non è detto...”

“Ah, già anche tu con questa storia delle amicizie femminili e un... riproduttore?”

“Ma che dici?”

“Dico che alle volte è così... dopo i vostri trent’anni, più o meno, è così. Non è vero?”

“Ma che dici...”

Già, alle volte è così. Immagini per te un semplicissimo, naturale, immediato

life plan, articolato in investimenti iniziali, start up, stato di avanzamento lavori scandito da tempi regolari e uniformi, magari con qualche galvanizzante approvazione in mezzo, quando, all'improvviso, la guerra. Anche due. E ti basterebbe mezz'ora, a quel punto, mezz'ora soltanto per vedere il ferito. Ti basterebbe anche se dorme e lo vedi che è... che è da piangere. Come non lo avevi mai visto. Ti basterebbe vederlo anche senza parole e senza forza. La forza ce la metteresti tu. Sì, in certi momenti l'energia che può sprigionare un umano è pari a quella che occorrerebbe per sparare nel cielo tutti i razzi della storia. E la notte diventa per lavorare, il cibo per altri, una poltrona vecchia e provvisoria perfetta – “c'è altro, del resto?” – per riposare un brano alla volta. Eppure, quella mezz'ora è un regalo meraviglioso. Qui dal fronte, invece, silenzio. O poche nuove. Un grande niente in attesa del colpo. Il resto, solo il resto, è vita che ti avvolge e ti copre di, e con, tanta ipocrisia.

Eppure, arrivando, dal tuo satellite sentivo i tuoi tempi, quelli rimpianti, in forma di Sedaka, Cute e terzinati che piacevano anche a me. E mi pareva fantastica questa nuova primavera. Una terrazza su una valle infinita, capace di sfidare anche i cieli. Era proprio quello il punto d'onore, mi sa, anche per me. Sfidare i cieli. Già, i cieli, quel gioco tecnologico che ora apriva un numero inimmaginabile di finestre seguendo una linea da destra a sinistra, da sinistra a destra, come un orizzonte. Secondo me, con un punto di fuga, invece, in questa prospettiva lunghissima che avevo in testa, ne avrei trovate almeno altre cento, di finestre. Fino all'estate de L'ultima cabriolet e alla sensazione imprecisa di una sigla, però, bellissima. Ma... Lasciamo stare. Sarebbe stata già cronaca, appunto.

“Si sta svegliando?”

“Sì, dottore. Si è anche lamentato molto stanotte, forse sognava...”

“Sicuramente sognava, magari ha delirato anche. L'anestesia... Mi sente?”

“Dove?”

“Ah, allora mi sente... come si sente?”

“Normale?”

“Normale? Meno male... Quindi bene?”

“Non so...”

“Va bene, riposi, riposi...”

Inutile dire che, quelle risposte un tantino... cubiste, aprirono un sorriso sul

volto di medico e infermiera. Un piccolo riscatto, in fondo, per l'anziano signore appena riemerso e scongelato da un buco che sembrava profondo un milione di anni. Ora, si trattava di aspettare e di capire.

Capire, sì. Perché, se è vero che quello di interrogare se stessi su se stessi, è un lavoro a tempo pieno, ventiquattro su ventiquattro, sette su sette, che si inizia non appena salpati dal molo dei tredici, quattordici anni e per il quale avresti diritto a una pensione, diciamo, cinque anni dopo al massimo – per carità, ci furono tempi, al giro del millennio, in cui si vide un'invasione di ragazzi di mezza età, di adolescenti attempati, di bambini ‘speciali’ che continuavano a camparci benissimo con questo mestiere (è una qualità, anche questa) – ora, era necessario per costruire un risveglio, fare ordine e rimettersi in piedi per camminare, di nuovo. Anche a quell'età, soprattutto a quell'età. Ecco, allora, a questo punto, arrivando subito al dunque: “chi era quell'uomo?”

John, evidente. Quello già incontrato prima. “Non lo aveva riconosciuto?” Questo raccontava, almeno, la cartella clinica. Un americano di Philadelphia, un metro e settanta, quarantasei chili, settantasei anni, ma di chiarissima radice italiana. Mai vissuto in Italia, vi arrivò per caso, meglio, per un caso di omicidio, dove erano dubbi l'omicidio, il caso e la vittima stessa, in vero. Prima firma di nera per un prestigioso quotidiano del suo Paese e autorità riconosciuta anche da organi federali e polizia, che si avvalevano costantemente delle sue consulenze da diversi anni, quando arrivò a Roma, come semplice inviato per l'incredibile vicenda “che aveva sconvolto il mondo”, fu acclamato più come un divo di un serial televisivo di successo che come un esperto. E, secondo usi e costumi tipici del luogo, fu azzerato dai colleghi giornalisti e dal pubblico di pornologi e appassionati, alla prima attesa un po' lunga, secondo loro, di un nome, di un colpevole. Sangue italiano, sì, faceva simpatia per questo. Ma stile anglosassone. “Troppo”. Non fu tal faccenda, però, a causare lo spegnimento della sua stella, ma proprio il fatto di non aver risolto il caso. Dunque, lo spegnimento – avrebbe detto lui stesso – cominciò dall'interno. “Del resto, una leggera depressione di sottofondo l'ascoltava da sempre, quasi tutti i giorni. Non era, insomma, quello che si poteva definire un entusiasta dell'esistenza”. Non solo: dopo essere tornato in America, a New York, dove viveva da molti anni, ben presto gli fu scelta come residenza definitiva l'istituto psichiatrico di una

cittadina sconosciuta della Pennsylvania. Soluzione che accettò anche di buon grado, visti i problemi, vista l'età, vista la solitudine. Certo, dopo la sconvolgente diagnosi – “direi, nonostante la sconvolgente diagnosi” – il ritorno a New York per l'intervento non lo colse mal disposto, anzi. “Vero, sembra un destino, ma, in situazioni critiche, più ti avvicini a casa, a cose e a persone conosciute, più sembra evidente che tutto concorra perché tu ti possa avvicinare più facilmente alla fine. E spesso, vista l'ineluttabilità della cosa, non è male”. Anche non volendolo, anche non per scelta. Ma in quella distesa di noia dell'istituto, questo viaggio era come fare di nuovo colazione nel sole di un giorno nuovo.

“Sì, ma poi?”

“Poi fu affidato a Dominic”. Un giovane chirurgo di quest'ospedale simbolico, piano trentatré, il più vicino, cioè, al paradiso. Nonostante il nome, evidente omaggio al capolavoro di Leone, era italiano. “Sì, esatto, figlio della donna che parlava ai ‘perché’ e ai ‘come’ di un uomo, che si arrogò il merito di aver fatto della Sbatman Inc. l'irrangiungibile esempio di azienda di un secolo a venire “che non si poteva nemmeno contare” e che, “giustamente” – diceva lei – salì sul soglio divino. Non si sa, invece, se un filino di senso di colpa, una propaggine di megalomania o un nitidissimo senso della realtà, le fece scegliere studi americani e in medicina per il figlio. Ora, di lui, si può dire che fosse uno dei più apprezzati talenti della chirurgia contemporanea, uno bravo davvero. Del resto, sì, era timido, riservatissimo e sempre concentrato, “figlio imberbito di tanta madre”, ma anche con un sorriso aperto e franco di rara accattivanza. E con qualche voglia di tornare, ma, in fondo, nemmeno troppa, abbracciato poi com'era da qualche tempo all'idea di Sarah. Di lei, della mamma, invece, ormai fuori fuoco, secondo una legge crudele e del contrappasso – “ma, per quella donna, la lontananza non sarebbe stata mai troppo”... di quella donna, dicevamo, si ricordava giusto che, nell'azienda che avrebbe reso quel gioiello che era, conobbe, anche se per poco tempo, Italo. Lo stesso Italo che ora, come una sirena, voleva catalizzare, per realizzare il suo progetto, le energie positive di una nazione disordinate per il mondo. Una di queste, appunto, era Dominic.

“I dubbi del giovane si possono immaginare...”

“Certo che mi farebbe piacere che tornassi, ma non tornare...”, gli disse il vecchio compagno di scuola, il musicista di fretta che, pur di non perdere il

concerto di quella sera, travolse tutto e tutti. “Un po’ eccentrico, con un ‘io’ sottopelle che se avesse trovato un varco...”. Vita complessa la sua, del resto, divaricata com’era tra mille lavori, mille incertezze, lo sguardo fisso sulla musica e un amore vero che non riusciva a vedersi addosso, nonostante le numerose prove allo specchio. O troppo largo o troppo stretto, un colore che mortificava l’incarnato o un altro eccessivo. “Ad un certo punto, pensò di avere il ruolo dello Spirito Santo, di essere lo Spirito Santo”. Ma non per presunzione, per una volta. Sì, perché le donne che incontrava – e che poi lasciava o dalle quali veniva lasciato – improvvisamente, come folgorate, trovavano la dimensione della loro vita: o si sposavano (con altri) o avevano figli (sempre da altri). “E il tutto accadeva in frazioni davvero minime di tempo. Incredibile!”. In verità, altro ancora da raccontare aveva la sua biografia, ma ci limitiamo al dato più evidente. “Era il pronipote del grande Norberto”. Sì, un’evidente stima per il vecchio, ma, nonostante fosse un vertice del pensiero laico e concretamente liberale, l’ispiratore di modelli successivi, l’anticipatore di “universi che non ti puoi nemmeno sognare”, tagliò così decisamente, sul finire della vita, i lacci con i suoi deludenti – secondo lui – eredi, che quel patrimonio immenso lo dissipò in un istante di rabbia. “In una promessa di donna, probabilmente”. Tanto che figli e nipoti, abituati com’erano alla sua ombra, rischiarono l’evaporazione, così esposti alle gomitate del sole. Solo un paio di generazioni dopo, qualcuno, ‘l’artista’, come ironicamente lo si appellava in famiglia e cioè, come si parlasse di un matto, “come di quel lontano zio Oreste che, anni prima, fu dimenticato volutamente in America proprio perché ritenuto matto”... Insomma, solo lui, ad esempio e appunto, tra mille difficoltà, riuscì a mettere il muso fuori dalla tana. “Anche un po’ troppo, in verità”.

“E gli altri?”

Per la donna dell’incidente non ci fu nulla da fare e suo figlio, “che voleva girare per il verso giusto un cielo che si era ribaltato”, continuò invece quel mestiere con il padre che cominciava a rallentare, a fermarsi e a mangiare l’aria. “Brutta storia quella lì... tanto, tanto triste”.

“Invece, il giovane calciatore?”

“No, quello non lo conosco”

“Come no?”

“Non lo conosco”

“Non vada via, mi dica qualcosa...”

“Non lo conosco le ho detto, non so niente, non insista”

“Ma non è possibile!”

“Non lo conosco e comunque non ricordo nulla. E anche se ricordassi, non mi va di parlarne, chiaro?”

“Eh, cominciava ad esser chiaro, tutto, ma questa sua...”

“Guardi, non importa la storia. Importa il mondo che riesci a creare, se sei bravo...”

“Alcune informazioni sono importanti...”

“Non abbiamo bisogno mica di didascalie e note, qui! Di censori e secondini già ne è piena la memoria. Con quelli non si va da nessuna parte, non si è andati mai da nessuna parte...”.

Sì, la chiacchierata era finita. Apparentemente si era fatto ordine su alcune questioni fondamentali. Di più, anche non evadendo domande importanti o tagliando qua e là il filo del tempo, tanto che qualcosa non tornava immediatamente, si erano capite cose essenziali sulle relazioni tra cose e persone. Quello che colpiva, però, era altro. E cioè, che c'era una praticabilità notevole in quei commenti ‘a togliere’ e che quindi, ogni momento che doveva definire e chiudere, riapriva le cose all'infinito. Ed era semplicemente il senso pieno e meraviglioso di tutto quanto.

Da lì, proprio da lì, infatti, cominciarono ad avere un senso compiuto il germoglio che, al fine, morì per chiara e manifesta inesplosione e che si portò, via via dietro, l'enigma Nicolardi, così battezzato per dare un nome alle clandestinità d'amore e ai suoi paralizzanti abbracci, i laboratori, le dottrine e i 'poetesì' di un tempo, ormai fermi a perpetuare se stessi in un ultimo violentissimo (violentissimo poi...) spasmo prima della pronosticata fine. E con essi, tutti i monumenti equestri e no disposti in ogni piazza dell'io. Già, Io. Il satellite, invece, ben presto ascese al rango di pianeta vero e proprio, un pianeta stabile, all'interno, ed allegramente mobile e cangiante, all'esterno, che di volta in volta sceglieva il Sole da assecondare nella sua danza e sotto il quale abbronzarsi di energia. Chi scommise e partì, trovò finalmente e pienamente espresso il progetto di Italo, attraverso il quale furono organizzati decine e decine di ettari di pensieri fertili, innanzitutto, quindi fontane di ironia nelle piazze seriamente serie, davvero serie, secondo un equilibrio architettonico per niente, ormai, utopistico, ma concretamente realizzato. Sì, anche le strade erano cortesi e rapide, senza interruzioni e lavori sempre in corso, il rispetto veniva eletto sindaco anche nelle città più periferiche, la dignità, in quanto signora, era destinata al governo dell'uomo in una sintesi perfetta di parità, integrazione e vita. Vero, nulla era così scontato, non è nemmeno da pensare a un mondo perfetto raggiunto una volta e per sempre. Certo. Ma nello spirito delle cose c'era, ad esempio, che alcuni versi sarebbero diventati uno spin off naturale, a sua volta proficuo e nient'affatto inerte, di un racconto e di un popolo e viceversa. Che da questo potevano fiorire poi saggi di cose e di lavoro, come modelli 'vivi' e concretamente realizzabili per tutti. Che le fondamenta della storia si sarebbero appoggiate sui particolari, sì, ma soprattutto sulle importanze agili, profonde e utili, su esempi come Norberto, tanto per dire. E così via. Oltre a questo, alla creazione di un mondo tanto virtuoso, anche la Terra, alleggerita com'era dalla "zavorra di miliardi di persone" – questo almeno continuavano a dire i Bassi – avrebbe potuto continuare a girare, allora, a questo punto. Avrebbe potuto ancora modellare il passo sui ritmi dei giorni e delle notti, discernere l'illegalità nella legge, l'assurdo negli istituti che si dichiaravano, per te, previdenti, negli uffici e nei direttori delle tasse, delle banche e la

criminalità nelle agenzie di recupero crediti di tutta la crosta, riconoscere la crosta, chiamare col loro nome le inesistenze di alcuni politici e le inutilità di alcune istituzioni e, infine, sorvolare sulla ruggine nelle parole della stampa. Insomma, comprendere che si era, a tutti gli effetti, in uno stato nemico. Invece no, nulla di tutto questo. Innanzitutto, i Bassi trasmigrarono nello stato di ex, convertendosi all'autolegittimazione che li volle, da quel momento in poi, Diversamente Alti. Quindi, risolti come un sol uomo, si diressero verso il progetto di stabilizzazione dell'asse terrestre. In ballo miliardi e miliardi di ore e anni e potere, del resto. Ma in ballo, anche, l'evidente certezza di andare a sbattere e di svuotare forzosamente di altre specie il pianeta. Anche, in ultimo, di loro stessi. Ma niente, l'ennesima occasione era persa. Così, cominciò a screpolarsi il mondo, ad inurbarsi di scheletri organici e inorganici nella parte esposta al sole, mentre dall'altra parte esplosero pupille e bulbi, l'irsutismo cominciò ad invadere il territorio della pelle buia e lattiginosa e la tristezza la potevi trovare a giocare a carte con una morte senza voglia, pure lei.

Qualcuno lento, che pure aveva sperato in una logica e ragionevole soluzione o non era sicuro del grande salto... qualcuno lento, dicevamo, ci fu che, un attimo prima dell'inizio della fine, fu come spinto da una forza inconosciuta e misteriosa verso altre soluzioni. Come Io, ad esempio. Lui, ad esempio. Che fece tutto con estremo scrupolo. Si addestrò per alcuni giorni a cogliere quell'ultimo lampo di coscienza tra veglia e sonno essenziale per partire. Era quella la tecnica: infilare rapidamente la reverie, lasciare lievemente la presa e farsi volare via. Sì, ma non bastava. Bisognava prima aver percorso quel lungo viale di single malt senza caffè addosso. E, se ancora non fosse stato sufficiente, meditazione. O training o preghiera, quel che si vuole. Lasciando scivolare l'aria attraverso le corde vocali preimpostate sulla tonica G (secondo il modello Seymour Simons del '31). Era tutto pronto, dunque, sebbene qualche fisiologico rinvio spostò oltre l'estate piena l'evento. Fin quando, un diciassette settembre, di martedì, nacque alle stelle. Tra meraviglia, inconsueto e una logica e salutare tensione sottopelle – vorrei vedere! – sentì netto lo scatto 'a salire', leggero e deciso, come si sente il cambio di marcia di un veicolo in accelerazione o il motore di un aereo che canta improvvisamente un'ottava sopra quando saluta e ti porta via. Proprio così. Anzi, di più. Qualche istante di orientamento, che in

quella dimensione valevano mesi del piccolo mondo appena lasciato, ed ecco apparire all’orizzonte qualche polvere e qualche ghiaccio di dubbio. Sì, cominciò ad avvertire un po’ di freddo, sebbene fosse sufficientemente temprato, fin da piccolo e magro, e non si sa perché. Ma mantenne sufficiente lucidità per distinguere quei dubbi come dubbi non di definizione, ma di semplice orientamento. Lasciarsi trasportare completamente, si sarebbe arrivati? Oppure occorreva dirigersi? Se sì, dove, in quale direzione? Non fecero nemmeno in tempo, tali interrogativi, a solidificarsi in pensieri, che sulla sua sinistra scorse un qualcosa di anomalo, in movimento, verso di lui. Provò a voltare la testa, ma la figura, ammesso potesse essere definita tale, sembrava assecondare ogni suo movimento. Restando, quindi, sempre un minimo fuori fuoco. Ad occhio, l’immagine che vagamente tornava, sembrava quella di un’Amalasunta liciniana, semovente, ma su un fondo blu Klein. Due particolari su tutti, però, lo colsero in volo più di altri: il lieve afrore di combusto (doveva star lì, la cosa, a far quel mestiere di girovaga da millenni, del resto) e una punta di Scapa nell’alito. Sì, aveva un alito, dunque un respiro. Prima che lui organizzasse la voce per chiedere alla cosa, cosa fossa o chi fosse, passò per il senso dell’udito un suono, proprio un suono, non ben definito, ma un suono. Apparentemente mai sentito, ma che, poco dopo, cominciò a lasciarsi decifrare. E, più o meno, il senso era questo:

“Viaggerò con te fino al tuo arrivo... Finché mi avvertirai, la tua strada sarà quella giusta... Io sono l’altronauta... Uno dei tanti che accompagnano gli esiliati da un mondo all’altro... Ogni uomo, ogni viaggio ne ha uno” e così via. A parte il fatto che non aveva mai sentito parlare di altronauti, la questione si faceva interessante. Ma cosa fosse un altronauta pian piano cominciò a capirlo. Non era difficile. Era una possibilità in più, un generatore di idee prospettiche, una guida discreta (non un Virgilio, una coscienza, no, ché quelle ti indirizzano e ti limitano), un servizio dell’anima in ogni momento, era un ‘tu’ che guardava un ‘io’ da fuori, era una tua dignità solare. Era, infine, quell’istante in cui metti a fuoco e svii improvvisamente in un’altra dimensione. E così avvenne...

“Ehi... sveglia!”

“Mmh...”

“Sveglia!”

“Ancora no...”

Quando non avveniva questo, nei week end passati in quella casa in campagna, acquistata e persa in gioventù, il risveglio aveva anche altri suoni. Era la natura stessa che si offriva di produrli. Quelli che preferiva erano d'acqua, con un rimbombo di tuono in lontananza. Che spesso si accompagnavano ad una luce che non ce la faceva nemmeno ad arrampicarsi sulle finestre. Li preferiva perché erano falsi risvegli. Erano l'invito, anzi, a continuare con gusto e soddisfazione nel ciclico lavoro del sonno. Ma questo era vero un po' per ogni latitudine, momento o età della vita. Quello più particolare, invece, unico ed estinto quasi dalla memoria addirittura, era una sorta di sibilo che si faceva strada tra i fruscii del vento, diversi a seconda dell'altezza dell'erba, fuori, che sembrava, all'ascolto, suonata da un'organista. Si trattava, di due colpi di glottide, come di glottide, quindi un'emissione di aria e di suono – maggiore l'aria, minore il suono, minore l'aria, maggiore il suono e così via, per sei, sette secondi ogni volta. Un richiamo, probabilmente. Un richiamo mai sentito. Un richiamo magari d'amore. Beh, sinceramente non elegante secondo i canoni consueti all'umano, tuttavia abbastanza fastidioso da sveglierlo, l'umano. Convenne che si trattasse di una specie estranea ad ogni categoria ornitologica, ma che di ornitologia si trattasse. Ma proprio perché sconosciuto, l'essere, lui avrebbe avuto abbastanza libertà per battezzarlo. Così nacque la leggenda dell'uccello 'fischione'. Sì, una storia, anche questa che doveva diventare libro, e che libro! Era già stato prenotato da un editore statunitense, mentre, qui, in Italia, dove viveva il protagonista, l'umanità veniva ancora distinta in Mario e Maria, brutalmente. Non solo, L'uccello fischione (The Fiskion Bird), sarebbe diventato il soggetto per un film, mentre i Marii e le Marie spegnevano nella noia di un imbrunire, tra olivi, caminetto e silenzio, la loro esistenza. Tutto qui, non molto altro. Sul senso, peraltro, nemmeno ci si interrogava più.

Ed era un successo, andava bene così! Non aveva forse più senso precipitare indietro, recuperare l'oro di ieri a rischio di ammazzarsi, no?. Si era in viaggio verso qualcosa ed era giusto continuare, a questo punto. Ulisse, del resto, era tornato, sì, ma per ripartire. Ecco, occorreva saltare un passaggio, altrimenti la storia cosa avrebbe dovuto insegnare, che ci stava lì a fare?

“Prosegua!”

“Prosegui!”

Sì, perché intanto continuò la conversazione con l'altronauta durante il viaggio. Una conversazione speculare praticamente, ma – incredibile! – in qualche modo utile. Quanto meno ad alleggerire il senso di questo viaggio. Viaggio che ora passava così vicino a una sfera grigia, mezza in ombra, che – strano – potevi però vedere le facce di chi ci stava sopra. Un assurdo praticamente: un buio che illuminava tutto.

“Ma come è possibile?”

“Già, ma come è possibile?”

Certo, non che il compagno di viaggio brillasse di iniziativa propria, ma, così facendo, ti temprava all'autonomia, alla responsabilità. Era, questa, mi sa, la sua vera utilità, quella più profonda. Quindi, da quel quesito, partì – sé da solo – per riversarsi in quell'atmosfera ricca di angoli, di allegorie naturali, primigenie e di malinconie poste ad angolo retto, sulla destra, rispetto alla sua traiettoria. Qui, avvicinandosi in picchiata, colse dapprima il contrasto tra le scale infinite di grigi e le figure nette e semplici degli abitanti in bianco e nero. E la cosa incredibile è che tutti avevano lo stesso volto più o meno. Ma questa, del resto, è la sensazione che un'etnia può dare ad un'altra quand'essa le è ancora sconosciuta. Avevano, più che altro, tutti la stessa espressione: nettamente implosa, con un angolo triste in mezzo alla fronte dove convergevano le sopracciglia nere, pelle del volto piegata male e abbandonata negli angoli. Uno, due, poi mille, un milione. Nessuno che parlasse, erano la somatizzazione dell'essere periferici a tutto. Forse quel suono costante, sotto ad ogni attività e pensiero, li costringeva al silenzio, chissà. Un frastuono durissimo che li aveva sintetizzati a caricature di se stessi. Non riuscì nemmeno a sentire il nome del pianeta, Paese probabilmente, che fu abbattuto dalla densità degli eventi. Sì, infatti, rispetto alla sensazione di spento e all'odore di affumicato e umidità dell'inverno sui muri – doveva essere inverno, lì – in un solo metro quadrato una concentrazione inusuale di figure che simulavano lotta e massima tensione nella corsa, musica tiratissima e morte. Tragedia e grottesco, ma che lui volle leggere – era un buono in fondo – come un estremo atto di ironia, attribuendo così a quelle vite un'intelligenza finissima. Non si fermò più di tanto a rifletterci, in effetti. Semplicemente, gli venne da battezzarli allegramente Frastoons, secondo quel bisogno innato e coloniale di dare un nome alle cose per appropriarsene. Tuttavia, come comprese che il giudizio,

il meccanismo che fa scattare il giudizio, era troppo simile a quello usato sempre, se ne allontanò. Del resto, anche quel luogo di piccole esibizioni senza senso, immerse in un grigio perenne, gli aveva lasciato intuire che ne sarebbero seguite invidie perniciose e cali di energia esistenziale gravissimi. E che un genetico autolesionismo, lasciato in eredità anche alle generazioni successive, avrebbe comunque fatto implodere quella sfera. Si diceva, infatti, che già avesse diminuito il proprio diametro di quattocentocinquanta millimetri in un anno, con un media negli ultimi dieci di trecentosessantadue. Perdeva materia e tempo in maniera progressiva, insomma. Cosa sufficiente a convincerlo a volare via. “Ci ho pensato già troppo da me, in passato”. Anche se non sembrò avesse contribuito alla sua stessa salvezza, con istinto leggero si ritrovò, ancora una volta, a guardare la linea che lo avrebbe condotto ad Io, la stessa di prima, la stessa che lo aveva spinto fuori dai limiti e che, per curiosità, solo per curiosità, davvero, aveva lasciato lì, interrotta.

Rimase qualche frammento addosso, in verità, di quel mondo. Alcune frasi, probabilmente frammenti di conversazioni, di email, di chiamate che giravano e rigiravano su se stesse tra satelliti, rete e nella testa di lui, che andava da un'altra parte, però...

“Tardo a rispondere alla tua amica (che mi sembra stia dando segni di insofferenza), un fronte ormai è abbandonato (anche se ci sono strani rigurgiti che, ti dirò, un tantino infastidiscono), l'altro si sta sviluppando forse oltre la mia volontà (e anche qui forse occorrerà chiarire un attimo). E altro ancora che ti dirò...”

“Le donne mi danno da pensare, aspetto, inoltre, riposta a qualche offerta, son sospeso un po' tra amore e lavoro... Ma sto bene, tutto sommato...”

“Le cose vanno che siamo in attesa... Ti fanno friggere e ti lasciano in sospeso. Comunque sembra che la situazione sia complessa e delicata, sì, ma non da emergenza dell'ultimo minuto. Speriamo...”

“Il problema – al di là degli interrogativi naturali, nonché le remore mie sull'età e su tutto – è che in questo groviglio di tensioni familiari, lavorative, affettive, dove veramente in testa non ho spazio per nulla, incontro una persona che mi affida paure, incertezze di una vita in costruzione... Praticamente ridotto a un adolescente, mi preoccupo per me... Mi chiedo se il tutto non sia figlio di un bisogno di vita normale, anzi, anche un tantino

più pura. Intanto, un abbraccio robusto e violento”.

Questo voleva dire che, per quanto non ne soffrisse più di queste emicranie elocubrative – se ne stava liberando proprio attraverso quel viaggio, quel viaggio era il segnale evidente che non nutrisse più tanto affetto per i suoi errori – comunque, riconosceva quel linguaggio come un linguaggio per ogni, ovunque, per sempre. Significava che potevi spostarti in qualsiasi angolo dell'universo, infilarti nel buco nero più nero della dimensione più estrema, ma ti sarebbe tornata, o qualcuno lo avrebbe fatto per te, te l'avrebbe resa quella collezione di pensieri, parole, zavorre. Chiaro, l'importante era superarne la gravità, aggiustarsi le spalle per resistere e neutralizzarle infine. E ci stava riuscendo benissimo, non c'è che dire. Del resto, aveva affrontato l'iradiddio, figuriamoci se non sarebbe riuscito a spolverarsi di dosso qualche banale sporcatura d'amore.

Chapter 15

Una spiegazione te la dovevo, però. Fu allora che, con quel particolarissimo carbonio 14 del cuore, cominciai ad attribuire tempi a cose e a fatti. Anche quel viaggio, ripreso senza difficoltà e con spirito lieve, ero io. Sì, adesso potevi vedere e capire meglio la foto di prima e l'importanza di ogni figura, di ogni espressione e di ogni particolare. Potevi capire che la vita è un incidente: ci mette un attimo ad accadere e un'esistenza intera, a volte, non basta a guarirti, a liberarti e a rimetterti in piedi. Ma che può anche essere, vista da qui, un grande gioco di costruzioni fatto, a quattro zampe, gattonando, sul tappeto di una stanza all'inizio grandissima e che vedi, da qui, appunto, crescendo in altezza e in postura, sempre più a distanza e più piccola. Potevi inoltre capire che non a tutto puoi regalare un perché, a quell'amore differito, ad esempio, a quei piccoli delitti che subisci e che commetti – e che, di conseguenza, non sempre è giusto pensare di essere in credito – a quel pensiero che improvvisamente muore e che, magari, tre giorni dopo resuscita anche. Ecco, tutto questo.

“... E tutto questo che va ad incastonarsi come un sasso o un diamante grezzo nella nostra storia. Ed era giusto che lo sapessi”

“Pensavi che ti considerassi matto?”

“Sinceramente?”

“Sinceramente”

“Sì!”

“Beh, in effetti... Scherzo, scemo!”

“Sai, a me sembra già importante che tu mi stia a sentire...”

“Perché non dovrei?”

“Non so, ci sono alcuni momenti in cui non ci credi più, tutto qui...”

“Vero, succede... Ma non vedi com'è facile star qui?”

“Già. E comunque non mi far tirar fuori certe malinconie... se lo faccio, fermami”

“Sì, ma io non le sento come tali. Tu non sei malinconico...”

“Insomma...”

“No, non lo sei. Ogni tanto, come quegli uccelli che, in estremo relax, si lasciano andare alla corrente d'aria più bassa per infilarne una che li riporti in alto più rapidamente e senza fatica... ecco, ogni tanto mi fai quest'effetto,

vivi così l'aria”

“Però... bella come immagine, non c’è che dire!”

“Grazie!”

“Si figuri, poetessa!”

“Anzi, mi sembri positivo, aperto...”

“Sì, ma adesso non mi imbarazzare”

“Ma è vero!”

Avevano iniziato un anno prima, o poco più, e continuavano con lo stesso spirito, la stessa curiosità, la stessa affettuosa disponibilità l’uno per l’altro anche adesso. Bello condividere così, in estrema ironia. Tanto, che in mezzo ad una conversazione come questa, avvenne l’attacco beluino, concreto, sintetico e inaspettato, ma con stile sempre leggero, di lei, mentre lui continuava a proporre cose sempre nuove e, se anche non fossero state nuove, le proponeva in maniera diversa, un volta una cucina da provare, un concerto da andare, un episodio da mimare, una sera da restare in casa, da soli, e così via:

“Allora, vuoi sposarmi?”

Ecco, nonostante la sorpresa – la sorpresa del momento e la sorpresa che fosse stata lei per prima a porre la domanda – sarebbe stato più difficile dire ‘no’ che ‘si’, per una volta. Sì, perché, oltre la testa, c’era qualcosa di più profondo tra noi. Qualcosa che aveva spento ogni difesa in me, la cosa più difficile da trovare per come ero strutturato ormai, e cioè un’intesa dei sensi e un’ammirazione nei confronti di quel corpo oltre ogni fede possibile. “Il tuo passo, il tuo andamento è una qualità morale che non ho mai visto, né ho mai trovato in vita mia, davvero”, le dissi in uno di quei momenti in cui sarebbe stato possibile uccidermi con una carezza. Sorrise, ricordo, voltando appena la testa sopra la spalla. Sì, anche quel gesto mi aveva trovato impreparato e avrebbe potuto farmi molto male. Mi aveva addirittura distolto dal viaggio, da quel giorno, il giorno del matrimonio. Il mio. Ero in autostrada da un’ora – da un’ora? - sì da un’ora, più o meno. E si avvicinava, correva verso di me il casello. Il mio casello. Ora a settecento metri, seicento. Il casello che quella mattina mi avrebbe condotto a te. Cinquecento. A quella chiesa che avevamo adottato come fosse stata fondata, edificata da noi, agli amici di sempre e ai nuovi, ai genitori, i tuoi. Quattrocento. Alla vita nuova che sarebbe arrivata e che speravamo non

cambiasse quella vissuta fino a quel momento. Trecento. Al figlio che ci avrebbe raggiunto magari in poco tempo – perché no? – e del quale, oggi, con te, non avrei allontanato di certo il pensiero. Duecento. Ecco, tutto questo, questa nuova terra da esplorare, da iniziare, da costruire, solo girando a destra, solo girando a quel casello. Cento. Bastava voltare lì. Ora.

Troppa grammatica. Sì, troppa grammatica, infatti. E non è il caso, neanche per un donchisciotte, seppur sintetico, come questo. Si tratta, invece, di tirar via l’acqua, come viene, per istinto. Giornali, secchi o spugne, non importa. Semplicemente, non deve arrivare all’impianto elettrico. Immagina: un disastro. Esplodono così memorie e strumenti, intelligenze e vite intere. Esplose così tutto. Anche un semplice, quel ragazzo di Neanderthal, ad esempio, che sapevi tirar fuori nelle situazioni ultime, può servire. Magari, giusto per spostare di peso ogni cosa. Poco importa se domani lo estingui o si defila lui, se può reagire brutalmente o lo dovrà ospitare ancora una volta. Non è tempo di pregiudizi, di lentezze e nemmeno di paure. Prima si lavora, poi si mangia. Questo il senso. Si fa prima a fare che a pensare, vero. La troppa grammatica è una carceriera della tua stessa testa (e, ora, non ne hai proprio bisogno), un caffè saltato o non offerto per troppa parsimonia, una postura che pensi sindacale, sì, comoda, digerita e riconoscibile, ma che non ha ‘perché’ che tengano. Nessuno di quelli buoni, del resto e grazie a Dio, era un grammatico. Nessuno in fila indiana per un’accademia. L’ipocrisia è da tenere per occasioni più importanti, quando – e accade spesso – è sempre meglio un falso complimento che una critica vera.

Intanto, cosa aveva potuto fare una sola, piccola ora! Altro che la Washington, lì, in stereo. A voler fare i presuntuosi: Dio, sei, Dinah, uno, qui, appena una frazione minima di un giorno. Ed ora, stravinta la partita, si tenta il record assoluto. Senza rete. L’acrobata, anche se raddoppiato di peso, continua ad essere nella categoria dei magri, mori e timidi, cioè in quella tipologia che sviluppa una tensione tale da spalancare improvvisamente una galleria in un monte. Sì, ma ora era in dosi così massicce soltanto a ridosso degli eventi, partiva da più vicino, con meno rincorsa. Il tempo giusto, a questo punto, lo sente, non lo calcola più. Il peso, meno. Si era pulito, del resto, si era liberato. Lasciarsi andare per il salto, appunto, non è più questione di grammatica. E’ mettere insieme timing, concentrazione e riflesso. Tutto qui. Non sarebbe stato difficile, no. Peccato che giù, in terra, in pista – nell’eventualità fosse caduto – non ci sarebbero stati più Dominic, la madre, Norberto, Oreste detto Tony. E figuriamoci Italo, ormai lanciato chissà dove. Si sarebbe aperto un buco così profondo che avrebbe trovato il

linguaggio estivo di un folle, piuttosto, qualche storia di pallone raccontata da chi, non solo ebbe la carriera finita prima ancora di cominciarla, ma che – “davvero nemmeno ai cani, nemmeno al peggior nemico questo calvario che neanche nostro signore dovette ascendere” – ebbe anche il sogno perduto umiliato e amputato, alla fine di tutto. E tutto con rara e discutibile cattiveria. Eppure, anche lì, è notevole risalire alle categorie botaniche, inventate per far ordine, immagino, tra “salce, arbuccio, abete e pioppo”, che non le avresti trovate più da nessuna parte, in nessuna ricerca o studio. O il pronostico della tua dipartita, in mezzo a una marea di capitali del mondo in un atlante dettagliatissimo, ma... un pochino surreale? Del resto, al folle si chiede, i più attenti chiedono, un'altra piazza o momento o sedia da mettercisi in piedi da cui guardare il mondo.

“Tu sei il più grande amico mio!”

“E perché?”

“Perché noi siamo consapevoli...”.

Ecco, stona e commuove, al tempo stesso, quando si apre improvviso un canale dove ogni cosa può fluire, il fatto che, questo canale, va a finire. A parte il fatto che chi soffre troppo, non può morire. Suona strano almeno. E’ come se l’avesse distribuito un poco alla volta il suo addio. Un saluto lunghissimo, lungo ben più dell’evento, a tutti i convenuti. E il pianto che ne viene, è un pianto che ammorbidisce ossa e carni. Le mie, almeno. Tutte le lacrime che seguono, le ammorbidiscono sempre di più.

“Tu, mi sa, nonostante il tuo bel volto, ancora non hai capito che un uomo, genere maschile, è limitato per definizione. E che lavora, dalla nascita in poi, al progressivo perfezionamento del suo rimbambimento”.

Ma forse, sì. Da come ridi, lo hai già capito. E’ che non ti rassegni però. Non escludi un volo improvviso. Ed è giusto così. Per te – è corretto che tu pretenda – e per me, per darmi un contegno, diciamo, adeguato. Ma è che... quando uno parte, parte.

Ad esempio, il 1966. Sarebbe stata quella la tua occasione, per età, conoscendoti. Non quattro anni prima, quando, cioè, avresti appena iniziato a mettere il naso in prima squadra, altro che nazionale! E comunque, sarebbe stata quella l’occasione, senza tonsilliti e ingiustificate paure materne che ti avevano minato molto più di quanto avrebbe potuto una malattia seria. Non avresti giocato la prima, facile, col Cile. Quindi, zero a uno al tuo esordio,

purtroppo, ma a Middlesbrough, però, saresti stato decisivo. Nella ripresa, due gol dal limite dell'area: uno di punta, rubando, al solito, come dicevi e sognavi, il tempo al portiere, l'altro di collo esterno sotto al sette orientale. Tutto, in sei minuti. Quindi, sul finire della partita, il rigore che accendeva i riflettori sulla tua timidezza. Poi, il tuo nome avrebbe fatto capolino anche nei quarti di finale col Portogallo (eppure Lisbona ti sarebbe piaciuta). Tre a due, la strada giusta per un terzo posto insperato, ma meritato. E per un'altra vita che, a pensarci, chissà se ci sarebbe stato tutto questo. Ma non c'era stato quello e quindi...

Il fatto, semplice e immediato, è che, come in un enorme imbuto, cominciano a scivolare e a convergere sempre a velocità maggiore fatti, ricordi, persone e incontri, fino a concentrarsi e a fuoriuscire miscelati. E' la teoria dei buchi neri, più o meno. E', più concretamente, la stagione dei travasi e, per quanti ne potevo fare, raccogliendo episodi e storie, la vita, quella vera, non la potevo contenere nemmeno in milioni di bottiglie, romanzi e sogni.

“Rispetto a quando ho cominciato, ho meno da dire e più da vivere però...”

“Oscar Wilde!”

“Sì?”

“Sì... qualcosa del genere”

“Qualcosa del genere ha detto o qualcosa del genere, tipo uno scrittore irlandese?”

“La prima. Ha detto più o meno così”

Sì, ma è anche tutto più chiaro, ora. Sono in grado di estrarre il principio attivo dalle cose. Forse per merito tuo. O forse sei entrata, proprio perché già avevo messo a punto la tecnica, la testa e gli strumenti, non so. Quindi, non è vero, faceva parte del gioco la mia sorpresa a quella tua domanda: “Allora, vuoi sposarmi?”. Ma facevano parte del gioco anche le storie di uomini che ti ho raccontato, quella fotografia con mille, centomila volti, i concerti, i pranzi, i medici e i laboratori, i manicomì e gli incontri di pugilato. E ancora, le auto, i satelliti, i portali e le anarchie. Sono tutto e tutti in questo gioco, un gioco vero, però. Non sai quanto. Con quel casello ora a cinquanta metri, non più.

Ma proprio all'altezza di quel casello, un poco all'interno, l'occhio coglierà, dall'autostrada, un villino bi o trifamiliare. Ma solo a metà. Peraltro, continuando, andrà addirittura via dallo sguardo, coperto da piante ed alberi, alcuni ad alto fusto. Se ti fermerai e ti avvicinerai al cancello appena lì dietro, però – magari fingi di chiedere indicazioni – ti verrà incontro per prima una bambina, cinque, sei anni al massimo. E' molto socievole Vittoria, sì. Dopo che le avrai chiesto di parlare con la mamma o col papà o con una persona 'grande', lei tornerà indietro correndo e strillando, come suo solito, per chiamare, probabilmente, Valerio, il fratello. Non farci caso, non sembra, ma è il fratello. Ha quasi ventidue anni, studia lettere. Stesso padre, madri diverse. Quando verranno tutti e due verso di te, mano nella mano, vedrai spuntare da un angolo della casa – un angolo che ti suggerirà inevitabilmente che lì dietro c'è un giardino e molta gente... vedrai spuntare, ti dicevo, la mamma della piccolina. Una bella donna, sulla quarantina, ma forse nemmeno. Ovviamente sarà incuriosita dalle corse e questo avanti e indietro della figlia. Tu non farci caso più di tanto, se richiamerà a sé, ferma, la bambina. Concentrati, invece, sulle altre voci e su quelle risate, alcune più acute, altre più profonde. Ora, scioglile poco a poco, mentre il giovane Valerio, serio e timido, continuerà a suggerirti la strada da fare, che tu già sai e che però gli hai chiesto ugualmente. Chiaro, ti interessa altro. Ecco, tra le voci, appunto, quella più forte, con un accento particolare, del nord, ti ricorderà senz'altro Franco. "Era stato un suo grande amico, del resto". Fin quando non si decise poi di vendere la Sbatman Inc., di nuovo, agli americani. Franco, invece, era rimasto lì a lavorare. E ancora per diversi anni. La voce che sentirai, quindi, è proprio quella di Franco Del Mondo, ma il nipote. Le famiglie sono rimaste in contatto in tutto questo tempo, del resto. A questo punto, ti troverai ad un bivio: star lì a cercare di mettere a fuoco le voci e capire nel breve spazio di un pur complicata indicazione stradale che il giovane ti starà dando o entrare per vedere di persona, assecondando l'entusiasmo della piccola Vittoria? Un leggero cigolio di quel cancello che si aprirà davanti a te, ti toglierà ogni dubbio. E, seppur timidamente, accetterai un invito per un caffè, scortato lungo il vialetto dai due nipoti. Sentirai crescere di volume le voci via via, fino a che l'occhio

non si aprirà a quel giardino immenso. Ora, un po' stordito da tanta gente e distolto da quell'unica 'finestra spostabile' di una villa tanto elegante e classica nelle linee, tanto curiosa e avveniristica, invece, per quel particolare, aprirai un sorriso alle persone che ti si faranno incontro, cordialmente.

"Piacere, Louise!"

"Piacere!".

Ma più del piacere, però, sarà la meraviglia. Sì, perché quel nome che torna non sarà casuale. Infatti, quella Louise lì, sarà la nipote della Louise di Oreste, detto Tony. Cioè, la figlia della sorella. Era lei che si era presa cura della vecchia zia negli ultimi anni della sua vita. Un affetto profondo tra le due donne, nonostante il ricordo di quell'amore impossibile avesse condizionato la vita della vecchia Louise e l'aveva resa inavvicinabile da tutti. A parte, appunto, la piccola nipote. Investita, forse, del ruolo di proiezione della vita che avrebbe voluto con Oreste. A lei affidò lettere, foto e ricordi di quell'incontro. E lei fu rintracciata, appena pochi mesi prima, nel corso di una ricerca genealogica relativa alla famiglia, proprio dal giovane Valerio. Adesso, quella che avrai davanti, sarà una signora molto simpatica di mezza età che, curiosamente, parlerà molto bene l'italiano, nonostante abbia sempre vissuto a Syracuse. No, nessuna parentela, quindi, ma solo questo legame antico. Continuando, ti verrà poi incontro un distinto signore abbastanza in là con gli anni, che si presenterà:

"Piacere, sono...", non capirai bene il nome e lui argomenterà.

"Sono quello che ha ostacolato e rallentato ogni suo proposito".

Ecco, a questo punto, tu non lo considerare, ma continua un po' sulla sinistra, dove ci sarà un gruppo di persone affacciate sul buffet e davanti, anche, al tuo caffè. Sì, fai così, anche se lui ti prenderà per un braccio cercando di farti restare a parlare con lui:

"Guardi, lo so, che è un momento particolare per lei, la conosco bene... tra altronauti, sogni e possibilità, dove andremo a finire mi domando..."

"Sì, mi sembra di ricordare ora dove l'ho incontrata"

"Ah, sì? Bene! Mi fa piacere che qualcosa le sovenga, perché io so molte cose di lei, invece... e non mi sorprende nemmeno che ora in questo momento sia qui. Anzi, son contento che lei sia qui..."

"Anch'io son contento, ma... un caffè e poi devo andare".

A metà tra il lusingato e lo spaventato, troverai la scortesia necessaria –

scortesia elegantissima, si intende, come tuo solito – di svincolarti e procedere verso il tavolo. Qui, un rapido saluto, porto con un sorriso e un ‘buongiorno’ a tutti, poi chiederai al cameriere il tuo pretestuoso caffè. Da lì, in piedi, in attesa, ti verrà naturale guardare all’interno della finestra, quell’unica finestra, superare con l’occhio il riflesso e scorgere una figura immobile, supina, in un letto. E mentre ti sembrerà di aver messo a fuoco tutti quanti gli ospiti, ti accorgerai che intorno avrai ancora mille domande: “Non è una festa... E’ un incontro di famiglia per la morte di un congiunto allora?”, “E’ una proiezione del futuro?” e così via. Ma una su tutte: “Chi è, allora, quell’uomo?”. No, non è morto, sicuro non è morto. Vedrai infatti il torace che si gonfierà e si sgonfierà, si gonfierà e si sgonfierà, seguendo il ritmo lento del sonno.

“Sta molto male”, si rifarà sotto l’uomo di prima.

“Sì, ma io devo andare”

“Non vuole vederlo nemmeno?”

Tu non farti convincere, non ci cadere, faresti il suo gioco! Ma, pur sapendo già tutto, i tuoi passi, quando entrerai in casa e in quella stanza, parleranno per te. I ricatti morali, del resto, non è che uno non li riconosca, ma possiedono, per loro natura, un tempismo clamoroso. Son come l’acqua, trovano sempre un varco, anche quando sei munitissimo nel fronteggiarli. Ma... a questo punto accadrà un evento straordinario, un fenomeno naturale di proporzioni cosmiche: vedrai il tuo incontro con l’uomo ancora dall’altra parte della finestra. Come se non fossi mai entrato in quella stanza. Semplice, ci saranno due ‘te’. Uno che resta e osserva, l’altro, appunto, che è dentro. Così, intuirai appena dalla tua espressione sorpresa e senza fiato, osservandoti, lì dentro, al suo cospetto, che il vecchio moribondo è quello di cui nessuno ti ha mai parlato o non ti ha mai voluto parlare. E’ il figlio mai nato, che hai incontrato, sì, di tanto in tanto, ma di cui non hai mai saputo nulla. Molto semplicemente, la massima espressione di te mai realizzata. A questo punto, non potrai sbagliare. Ti si avvicinerà, quindi, un altro signore, una sorta di suo cameriere. A guardarti da fuori, a guardare la scena, sarà terribile. Da un lato avrai l’uomo che ti ha ostacolato sempre, il ricattatore, dall’altro questa nuova figura di competitore, invece. “Quello che ti ha sempre cercato per confrontarsi con te”. Già, proprio lui, quello che ti avrebbe portato sempre nel suo spazio, inventato regole, le sue, e succhiato

idee ed energie. E che tu, ogni volta che te lo trovavi di fronte, avevi sempre cercato di evitare. A volte riuscendoci, a volte no. Del resto, i competitivi riescono sempre a costringerti alla sfida, anche se tu non capisci perché. L'unica possibilità è evitarli. A quel punto, capirai, però, ma solo così, da fuori, in virtù di questo sdoppiamento, di te che sei in quella camera e te che ti osservi dall'altra parte della finestra, che quel figlio mai nato è così sospeso, tra vita e morte, proprio perché non eri strutturato alla competizione e alla fuga – ti sentivi vittima di questi due personaggi, dì la verità? Uno che trova la chiave giusta per fermarti, l'altro che ti costringe alla sua lotta... E ti vestivi di troppo orgoglio, al contrario. Troppo orgoglio ti ha inibito dal pretendere, dal segnare – come si fa, come tutti fanno – i confini del tuo spazio, di bagnarti di un desiderio pesante, ma bagnarti da capo a piedi, fino in fondo. Che poi, tu, non lasciarti ingannare da questo sapore così amaro, non è poi mica tanto vero. Sì, certo, son stati incontri non fortunati, ma in effetti non avrebbero meritato nemmeno tanta attenzione. Che infatti, tu non darai loro, ora, restandotene, una parte di te, la più profonda almeno, al di qua, ad osservare.

Ecco, quindi, che, guardandoti attorno, non vedrai più nulla e nessuno. Vittoria, Valerio, il vialetto, la madre, Louise, il caffè. La finestra. A questo punto capirai, una volta per tutte, che tutto questo sarai stato tu, un giorno. Un attimo con mille perché che non hanno motivo o risposta e che riassorbirai e riassumerai in niente, come se non fosse mai trascorso, come se non ci fosse mai stato. E questo è il record! Nemmeno una frazione di secondo per prefigurarti il tuo futuro e ammettere i tuoi limiti. Il casello, infatti, ti aspetterà, ancora e sempre, cinquanta metri più in là.

Chapter 18

“Ecco, e questa è la mia vita. Niente di straordinario. Molti fatti, molti incontri, tutti digeriti. Tutti. Una macchina perfetta, ancora, il metabolismo. Piccoli e terribili, duri e morbidi, immensi e dolci. Tutti. Anzi, molti altri avrei potuto raccontarne, ma, come già detto, una vita non la puoi contenere, è sempre più grande di quanto tu la possa dire. Anzi, più importante... Mi chiedo, invece, perché abbia scelto proprio me per quest'intervista. Non mi fraintenda: ne sono lusingato, ci mancherebbe. Ma ogni vita, se la osserviamo bene, è un concerto. Ed è incredibile quali universi possa aprire. Infatti, per questo son sempre stato contrario alle guerre contro l'io. C'è io e io, dipende da come lo dici e quale io sia...”

“Va bene tutto, ma questi fatti e incontri che lei dice, appaiono poco chiari, hanno pochi riferimenti. E lei sa che occorrono...”

“Non è mica vero, sa? Sono detti il giusto. Credo veramente, del resto, che nella vita di una persona alcuni incontri, alcune persone siano funzionali. Mi spiego, non che non si nutra affatto per loro o non le si consideri come persone, con un loro mondo, delle loro idee o altro. No, sarebbe in contraddizione con quanto le ho detto e per come sono io. Tuttavia se non fai dell'esperienza un'esperienza, diceva qualcuno... Per questo credo che gli accenti, nell'esistenza di ognuno, non cadano dove te li aspetti, dove per consuetudine dovrebbero cadere. Son fulmini, valli a prevedere! Così, un lavoro, ad esempio, prende forma di individuo, un ricordo assume le sembianze di cosa concreta oggi, una persona la puoi sintetizzare in un tic e quel tic può essere più importante della persona intera che conosci da sempre e così via”

“Riconoscerà, però, che i sospesi, le strade interrotte, non perseguitate, sono molte...”

“Perché lei è in grado di trovare un perché e un esito in ogni cosa?”

“Beh, io sì...”

“... o piuttosto deduce, forza e trova un finale?”

“Le ho detto: io sì, in effetti... e non mi sembra tanto una forzatura”

Cominciò a capire, da quella sottolineatura, che non si trattava di un'intervista di una giovane e umile giornalista, venuta in casa sua, nel suo studio, ad incontrarlo. Era così concentrato sul suo ombelico e sul suo ego

chiamato a rispondere di sé, che non aveva notato che era lui ospite della donna, e nel suo, di lei, studio peraltro, e che quella donna, molto abilmente, lo aveva incoraggiato a parlare per sceglierlo, per cogliere rassicurazioni nel suo discorso o capire se, con lui, era il caso di smettere. Precipitò in se stesso, quando si scoprì interrogato, così, nel profondo. E non capì mai se si trattasse della dirigente che prese il posto di Dio nella ormai potentissima Sbatman Inc., che aveva quindi bisogno o di cedere il passo o di integrare nella sua squadra persone di fiducia, oppure della donna esiliata in un'isola lontanissima del cervello, tempo prima. In questo caso, la storia sarebbe cambiata. Sarebbe cambiato lui. Avrebbe perso perfino la certezza di essere stato lui ad allontanarla, a rinunciare a quell'amore. E avrebbe cominciato ad allevare in uno spazio nemmeno troppo nascosto della sua storia pesanti, pesantissime insicurezze. Ecco, a questo punto, poteva imbizzarrirsi qualsiasi dubbio in quel recinto. Solo uno scatto del suo solito maledettissimo orgoglio, quello di accettare le cose così come sono, resistere all'urto violentissimo, senza darlo a vedere che si trattava di un urto – anche e soprattutto per non concederle l'onore delle armi – poteva tirarlo fuori. Fu così, che scelse la strada a lui più naturale, quella dell'ironia. L'unica, vera sorella amorevole e comprensiva che avesse mai avuto. Infine, all'ultima, decisiva domanda:

“Ma, alla fine, voltò mai per quel casello?”

Lui, sorridendo con soddisfazione, alzandosi lentamente da quella sedia per andar via e aspettando il tempo giusto per la battuta, da attore antico e scaltro:

“Lei che dice?”

Fu così che lasciò la donna a fuoco lento nei suoi dubbi e nelle sue curiosità. Scoperto il gioco che lei aveva in mano, ribaltò la situazione nell'unico modo possibile per andarla a vincere quella partita. Rinunciando, sì, ai suoi perché, ma rinunciando anche a rispondere, soprattutto. “Del resto...”. E da qui, da questo cortocircuito animale, ora poteva dire che c'era stata una volta una primavera che la potevi viaggiare in auto con i finestrini aperti e che ormai l'inverno della vita aveva lasciato alle spalle i suoi morti, le bombe e tutto il resto. L'albero delle paure, che fioriva al contrario, lungo il percorso lo vedevi lasciar cadere le sue troppe parole che in amore non servono. La strada, in fondo, era veloce e incontri bellissimi correveano tutt'intorno. Le

mosche sembravano farfalle. Tanto che adesso potevi vedere con tranquillità e appagamento l'esorcismo che ti eri fatto dalla possessione di quel lavoro e di quella vita non tuo, che ormai la tua pelle non era più pelle, ma cuoio, cuoio in fondo utile, però, anche a preservare il cuore ed altri organi esposti da tagli e aggressioni. Cantava, intanto, quello sì, il giovanotto, dietro. Quello che può capire un bimbo di sei anni di un That Old Feeling, da te appena appena accennata mentre guidavi. E continuava a cantare, anche sulla chiamata che ti fece, mentri eri in viaggio quella domenica, il Presidente. E mentre lui continuava a giocare e storpiare quel brano, ridendoci su, delle sue variazioni infantili e divertenti, tu volavi con la testa da un'altra parte, approfittando delle parole che ti venivano dette dalla voce al telefono. Il progetto di una nuova sede era stato approvato, l'area individuata e allertato l'architetto per l'inizio dei lavori. La bravissima americana Sarah Millevite, sì, la prima moglie di Dominic. La quale si rivelò ben presto un'eccellente e rispettata professionista dell'architettura contemporanea e che, sempre ben presto, si rivelò anche donna eccezionalmente tosta e volitiva, tanto da releggare il timido e talentuoso Dominic nel mondo dei ricordi. Lì, fermo, fisso una carriera intera a quel piano trentatré, il più vicino al paradiso, di quell'ospedale improbabile e in disfacimento ormai. Chissà, colpa anche un po' sua, di Dominic, probabilmente. Aveva investito su qualcosa di conosciuto e certo, su una figura troppo simile a quella materna, secondo schemi che si sanno e, proprio perché si sanno, si ripetono all'infinito. Ma quel che era stato, era stato. Avrebbe, invece, cominciato subito, l'indomani, l'architetto. Ma la costruzione del nuovo edificio, badate bene, non era che un'allegoria di questa nuova vita. E l'architetto, altri non era che la persona seduta al suo fianco, in auto. La moglie sposata in seconde nozze. Le sue, di lei, seconde nozze... Del resto, un mondo nuovo, una foglia lo costruisce anche togliendo luce a quella che l'aveva preceduta, al piano di sotto, o all'inquilina a fianco. Così un albero può salire ed irrobustirsi. Sì, senza dubbio crudele, ma fatto con stile ed equilibrio... Insomma, il suo progetto cominciava a prendere forma. Da quella telefonata. Sì, anche da qualche legittima, sana prepotenza contro l'altra vita, quella precedente. Vittoria su tutti i fronti, dunque. Sì, perché, avendo ormai in previsione uno spazio e una possibilità di manovra e di decisione così ampi, avrebbe potuto rinascere biblioteche, concerti e

giardini all'esterno, buoni per i germogli a germogliare davvero, per la musica ad essere suonata, sempre davvero, e per libri e ricordi ad essere riscritti secondo un intendimento agile e prospettico, dopo la distruzione totale avvenuta in seguito ai venti fortissimi di qualche secolo prima (almeno, ora, li sentiva distanti secoli: “Un dolore, del resto, è fatto per essere dimenticato”, disse la sopravvivenza). Perfino l'accordo raggiunto già tempo prima con la Scuola di Monteverde poté concretizzarsi, con la cessione dell'intera opera – un tempo abbandonata in qualche magazzino e lasciata, lì, ad ammuffire sulle rive del fiume stanco – destinata ora alla più grande sala di quello spazio sterminato, la Johnson-Phajpharj. Qui, trovò posto anche la ristampa anastatica dell'intero *Il furto del lavoro* (appena undici copie clandestine in passato), caposaldo della letteratura politica degli anni Zero di un secolo ormai dimenticato e ispiratore del portentoso cocktail che sarebbe stato servito nel bar dello spazio attiguo, quello delle esibizioni, a un tempo, straordinarie e terapeutiche. A ciascuno il suo, insomma. E tutto in ordine perfetto. E lui fu ben lusingato che la sua idea fosse stata accettata e approvata pienamente, in tutto e per tutto, e che ora potesse assumere la supervisione complessiva di questo nuovo universo nascente. Il progetto di Italo, qui, su Io, cominciava ad avere una fisionomia riconoscibile. E bellissima.

A questo punto, la testa, nonostante dal ricevitore continuassero a versargli parole su parole, già volava, pratica com'era, a organizzare il tutto. Il gruppo di lavoro, per prima cosa. Che avesse orecchio nel sentire la musica giusta nelle persone, era indubbio. Ma avrebbe dovuto fare i conti con qualche goccia di inesperienza e taluni profumi di protagonismo tra i più giovani e talentuosi collaboratori che aveva in mente di coinvolgere. Poco male, li aveva attraversati tutti i fiumi dell'esistenza, facili e risolutivi, complessi e senza possibilità di emersione apparente, che questo sarebbe stato, sì, un problema, ma fino ad un certo punto. Allora, cominciò ad inventarsi la squadra. Per lo studio di soluzioni concrete e la realizzazione delle stesse attivò quella parte dell'anima che, tra periodi felici e meno felici, aveva riconosciuto come un esempio di eccellenza nel campo. E cioè la Sbatman Inc. Che avrebbe lavorato a contatto con la stupenda consorte Sarah. Quindi, avrebbe preso spunto, per il piano delle attività, dal modello Norberto. Senz'altro, queste due, le più grandi aziende creative di sempre. Il suo enorme intuito, il suo occhio puntuale e la moglie architetto, avrebbero temperato il tutto in chiave logica, ovviamente.

Pensava di affidare, quindi, ad Oreste, ora Tony, la gestione dello spazio e del tempo ricreativo. Sì, era abile a puntellare e a ricostruire la fiducia nelle persone che l'avevano perduta. Ne sapeva qualcosa di quel mestiere. E poi, la portata politica di tutto questo, dove la mettiamo? Un campione possibile, dimenticato perché non più utile, commercialmente e affettivamente, perché sprecarne le doti fisiche e intellettive? E Tony fu così che si rivelò una scommessa vinta, anche oltre le aspettative. Infatti, nutrita da quella apertura nei suoi confronti, riuscì in poco tempo a mettere in piedi un grande progetto, non solo in chiave comfort, ma educativo in tutto e per tutto. Non solo: ebbe anche l'umiltà e la pazienza di seguirlo e apprenderne i metodi realtivi ad un'organizzazione attenta e capillare del lavoro. Secondo costi, ricavi, scadenze sempre rispettate e successivi step di amplificazione e di comunicazione delle stesse attività. Sì, esatto, proprio secondo quel modello di sviluppo territoriale che Italo aveva individuato come esemplare e utile al suo programma già in precedenza. Quindi, dovendo per forza escludere Dominic dalla partita, si occupò egli stesso di tutto quanto riguardava la vita

e il benessere di tutti. Del resto, esperienza ne aveva in materia di medicina, purtroppo. “Almeno due specializzazioni. E conseguite in emergenza e sul campo, mica scelte!”, diceva. Certo, nel far ciò, avrebbe incontrato competitori e ricattatori morali che si sarebbero frapposti e avrebbero quantomeno ritardato il pieno lancio del progetto, avanzando non si sa quali eccezioni. Ma fu bravo Italo, in questa circostanza a dargli ampio spazio e piena possibilità di espressione. Era parte integrante del programma, del resto, quello di aprire possibilità e giudicarle una volta realizzate, in concreto, piuttosto che farti entrare, chissà come poi, dalla parte più stretta dell’imbuto e poi perdere il controllo di tutto o far finta. “E si sa come vanno queste cose”. Era stata la chiave di volta di tutta l’architettura del suo piano politico alternativo, del resto. Questa, come una semplicissima mossa, molto pratica, che un romanzo non ci perderebbe nemmeno tempo a raccontarla, se non fosse un’allegoria di questo nuovo mondo. E cioè, la soluzione all’obbrobrio organizzativo e fiscale in vigore ancora quando tutto ebbe inizio e che prevedeva, da ora in poi, la semplice individuazione di ogni cittadino come portatore – sì, di storia e di vita, certo – ma anche di codici, utenze e contratti. In base a ciò, molto semplicemente si poteva risalire a sostanze e conseguenti imposte da imporre. Peraltro, le modalità di pagamento erano a misura di ogni abitante di questo nuovo mondo. Una soluzione tanto semplice, eppure mai realizzata non era nemmeno da chiedersi perché. Chiaro, Ascari e Parassiti cosa avrebbero potuto fare? Non avrebbero avuto più sostanza della quale nutrirsi e i Bassi sarebbero, di conseguenza, crollati su se stessi. Ecco, qui, tutto questo, sarebbe stato risolto in un colpo solo.

Insomma, c’era una volta una nuova dimensione che andava ad aprirsi per davvero. Ed era rappresentata da questo viaggio in macchina, a finestrini spalancati e primavera che entra, tu che immaginavi concretamente di realizzare il sogno di una vita, tua moglie, accanto, che sarebbe stata la tua prima, concreta, intelligente sostenitrice, e tuo figlio, dietro, sei anni, che cantava e si divertiva. In verità, non proprio figlio tuo. Figlio di tua moglie, Sarah. E di Dominic. Ma che importava, era come fosse tuo, in questa specie di favola, in questa specie di armonia completa di tutte le cose e non solo qui e ora, ma che spalancava terrazze su un futuro incredibile. Se non fosse stato che, riemergendo improvvisamente da questa organizzazione di tutto e dalla

voce di Italo che continuava (sì, era Italo al telefono)...

“Che fa quello lì?”

“Rallenta!”

Chapter 20

La polizia, intervenuta sul luogo dell'incidente, cominciò ad orientarsi e a misurare. Sì, in prossimità di quel casello. E lo fece secondo una danza, allo stesso tempo, certa e piena di ripensamenti, tra quelle due auto quasi completamente distrutte. Praticamente distrutte. La prima con la faccia schiantata e deformata fuori strada, contro un muro di contenimento e sassi. La seconda, senza volto ormai e irriconoscibile, in mezzo alla carreggiata e ad un fumo non proprio bello e tranquillizzante. Un tamponamento violentissimo, senza dubbio. Il rallentamento repentino, inaspettato a quel punto, della prima, che forse andava a girare, lì, allo svincolo, e l'altissima velocità e la testa leggera, distratta e proiettata chissà dove della seconda, ne erano state le cause, dell'incidente. Seguirono sirene e ambulanze più o meno inutili e la lunga attesa di ferali rimorchiatori che portassero via le due carcasse. La polizia, intanto, continuava a misurare, a tenere lontane persone e ad accompagnare la luce che, via via, andava fuori dalla giornata. Sì, ci volle molto tempo, non era semplice. Tanto di quel tempo che perfino il più malmesso di tutti, un ormai vecchio John, riemerso chissà come, in quest'angolo di mondo, da mille interventi e dall'isolamento che sembrava definitivo, lì, in quel cronicario della periferia più estrema... si diceva, perfino John ebbe l'istinto di affacciarsi su quella scena. E mentre sempre meno luce viveva – non serviva, del resto, per un evidente scontro tra due auto – fu proprio lui a riaccenderla.

“Cosa intende?”

“Intendo che l'hanno cercato, mi sa”

“Scusi, d'accordo... ma lei è testimone?”

“No, ma deduco. Sa, mica per niente, ma già molto tempo fa fui ingannato...”

“Va bene, ma ora si faccia più in là, qui dobbiamo continuare con i rilievi...”

“Sì, sì...”

John eseguì, senza contraddirlo, sommessamente, come suo solito. E si fece da parte. Consapevole, tuttavia, che il suo naso avesse avvertito un odore ben più acuto di quello che in apparenza si sentisse. L'esperienza e l'età, in effetti, erano tali che... Sì, per lui quell'incidente l'avevano cercato, non c'era dubbio. Una sorta di suicidio, ma senza

responsabilità del gesto. Ma perché? Già, perché? In genere due forze così contrarie – una che rallenta fin quasi allo zero, l'altra che va in accelerazione progressiva – presuppongono che una prevalga sull'altra. E' nelle cose, sempre. Una cede il passo, l'altra si fa strada. John lo aveva capito da quel caso irrisolto di omicidio, meglio, di morte mai ben definita di un pensiero di molto tempo prima. E aveva capito anche che può anche non esserci nulla di criminale in tutto ciò. Anche lui, del resto, era rimasto ingannato. E ne aveva sofferto, eccome se ne aveva sofferto! Ma in questo caso, le due forze si erano annullate. Si erano riconosciute, più o meno consapevolmente, e si erano date appuntamento, lì, proprio lì, in quel momento, per annullarsi. “Del resto, un incidente è un eccesso di puntualità”. Ora, che i poliziotti, a caldo, non l'avessero voluto prendere in considerazione, poco male, ma che, nemmeno in serata, dopo aver raccolto numerosi indizi – un germoglio che esplodeva il suo colore proprio in quegli istanti, ad esempio – e dopo aver servito su un vassoio generoso e ricchissimo la soluzione, il suo vecchio direttore non gli pubblicasse quel pezzo, non ci stava, non ci stava proprio. “Guardi, ora io non sbaglio più!”. Ecco, nessun credito all'acume di quell'uomo, alla sua cultura, alla sua vita. Quello era il segno evidente che qualcosa era finito davvero. Sì, finito.

Fu allora, in quel momento proprio, che anche Italo si alzò e si preparò per andar via da quel locale. Nessuno seppe mai se il suo progetto, così immaginato tra un lunghissimo caffè pomeridiano e le prime ombre di una sera d'estate, fu mai realizzato. Ma nella sua testa e su quei fogli, generosi di simboli, numeri e così concentrati che non poteva entrarci più niente – “è finito davvero” – era tutto chiaro, come un'alba che strilla la sua luce nuova. Sì, perché non amava far promesse, ma quel piano di riavvio dell'esistenza, magari in un altro luogo, di un popolo intero, di abitudini intere, era qualcosa di estremamente serio e non si poteva lasciare nulla di approssimato. Pertanto, anche quell'incidente, altro non era quel margine di rischio, calcolato secondo una finezza e un gusto davvero notevoli, che non avrebbe certo inficiato o rallentato il progetto nel suo insieme.

“Quant'è?”

“Direi, a questo punto, non oltre il sei per cento”

“Beh, buono, grazie!”

E con un sorriso cordiale, dopo aver pagato, come sempre, salutò il

cameriere e finì lì il pomeriggio – come avrebbe ricordato – “il più decisivo della mia vita”. E forse di milioni e milioni di persone. Non è vero?

“Oggi ho incontrato qualcuno di veramente importante. Poi, mi sono allontanato dallo specchio e non l’ho visto più...”. Fu ricordato con questa nota lunga, lunghissima, a spegnersi, che diminuiva di volume come se si allontanasse, l’uomo apparentemente senza più chance. Che ne sapeva molto, forse più di tutti, ma non lo aveva mai saputo vendere granché. E ora che il suo solo era concluso e si era tirato dietro ammirazione e commozione di tutti i presenti (sembra che fece piangere anche le due donne in foto che – era certo – non avrebbero mai, dico mai, per nessuna cosa al mondo, pianto al suo funerale), occorreva chiudere finestre e programmi, navigazioni e monitor. Giusto! Questo volo sulla vita, profonda e orizzontale al contempo, poteva essere interpretato come lo studio, appassionato e scientifico, al microscopio e al telescopio, di un’improvvisazione fantastica e, purtroppo, mai registrata. In un solo, un mondo, un sistema planetario, universale, tutto quanto detto e fatto. Unici testimoni, gli applausi. Gli applausi di quella sera, di quei pochi minuti grandiosi. E perfino i più scettici non poterono che assecondare quel flusso. Sembrava d’incanto che anche chi avesse potuto dire “sì, bello, ma non si capisce tanto, non è per tutti”, si sarebbe trovato nel bel mezzo di una folgorazione, sintetica e netta, ma che osservata con molta attenzione, al rallentatore, avrebbe suonato in questo modo, più o meno:

“Che vuoi che ti dica? C’è tutto ed è tutto vero questo infinito unicellulare e batterico, questo angolo di casa fatto di mondi che non ti dico, tanto che le idee, l’intero know how e le aziende passate e future, quasi quasi le riassumo e le vendo a terzi, in un contratto definitivo che non te ne puoi fare nemmeno un’idea. Almeno, ad uso soltanto commerciale magari, le capirebbero, i terzi, sarebbero attenti. E nudi e non ipocriti. Mi dispiace per te, ma se ti difendi troppo, se ci pensi troppo, io mi riprendo, mi riscatto e me ne vado. Così. E puoi, se vuoi, pensare pure ai ‘Grandi Classici’, che i grandi classici avevano tempo, mica questa nostra fretta che ti corre. E pensa pure quello che ti pare di questo brano, di questo sguardo, di questa biografia surreale. Che tanto è lo spirito di questa mia musica, di queste cose, di una vita...”. E così fu, a partire da quella notte. Meno buia, senz’altro. Illuminata com’era da un orgoglio finalmente utile. E lui, incorniciato ancora da questo fiume di

applausi, mentre pian piano usciva dalla sua concentrazione, dal suo sudore, soddisfatto davvero, sorrideva a tutti – anche alle sensazioni meno certe e salde di chi non capiva fino in fondo – aperto, cordiale e, al solito, sempre elegante. Era già tempo del pianoforte, che intanto andava a girare largo per entrare in gioco, ma gli applausi erano di più. Ancora, infiniti e tanti che vien da piangere e da uscire dalle luci per non darlo a vedere. Il più grande assolo della sua vita e di sempre era compiuto. “Ora posso dirlo, sì, a piena voce: I Remember You!”.

The End

E' che la notte, poi, diventa solo il momento in cui te ne vai. Stop! Hai presente quella sensazione di una vita ribaltata, che inizia adulta, se non vecchia, che poi, via via, ti cuce addosso i semplici, naturali, ovvii esperimenti di gioventù? Ecco, così. E procede come una malattia. A strappi progressivi, dopo periodi di assestamento e di apparente fuoriuscita. Che se la prendi sul serio ti umilia e ti frustra anche la cosa, questa barba già tonsa. Per te, che sei nato vecchio, che ti ha nato vecchio la vita, sì, un po' offeso ti senti a dover far cose non nuove, ma come a ricominciarle, anche se le sai. E le sai addosso, mica come! Allora, cominci i tuoi rilievi relativi al fatto che una vita è più larga anche di un amore, quando è passato. Sì, certo, perché quando ci stai dentro è diverso, inutile dire. Il sold out inaspettato e quegli applausi e quel solo, ad esempio, avevano cominciato a restituire, mi avevano ritrovato, me proprio. E non solo. Ancora: le possibili idee da allevare di e sul lavoro da inventare ogni giorno, ogni stagione dell'esistenza, le mille aziende e il creativo modus operandi da definire, i laboratori sui quali reinvestire, perché la ricerca non finisse qui, i libri da scrivere e declinare in saggi, concerti e case history e, infine, i film da girare, magari con qualche bloop che, in mezzo a tanta poesia, poteva anche far simpatia. Fossero stati anche di documentaristica sportiva, di calcio o di boxe. Che, ad averci occhio e naso e passo, ce ne ricavavi almeno una dozzina di queste cose lì dentro. Ma è tardissimo, è il caso di smettere. E' il caso di riderci anche un po' su, no? Come dice il mio amico, qui, Michele, credo...

“Vero?”.

“Sì, più o meno...”.

Indice

Chapter 1	4
Chapter 2	7
Chapter 3	12
Chapter 4	18
Chapter 5	22
Chapter 6	25
Chapter 7	28
Chapter 8	31
Chapter 9	38
Chapter 10	41
Chapter 11	45
Chapter 12	53
Chapter 13	56
Chapter 14	62
Chapter 15	69
Chapter 16	72
Chapter 17	75
Chapter 18	79
Chapter 19	83
Chapter 20	86
The End	90

Michele Fianco (Roma, 1968),

Scrittore, docente, consulente di comunicazione.

Ha pubblicato, tra l'altro, *Versi in via di liberazione (e un numero civico)*, introduzione F. Muzzioli, Le impronte degli uccelli, Roma 2008; *The Best of...*, interventi di C. D'Amicis, M. Lunetta, F. Muzzioli, P. Restuccia, Le impronte degli uccelli, Roma 2009; *Swing!*, Polimata, Roma 2011; *Michele Fianco, ma non puoi fare come tutti gli altri?*, Tracce edizioni, Pescara 2012; *Un semplicissimo universo inespanso*, Nino Aragno Editore, Torino 2019; *Delicatisimo*, Editrice ZONA, Genova 2020; *I meravigliosi*, Arcipelago Itaca, Osimo (AN) 2021.

È inoltre autore e ideatore della saga fotografica di Monsieur Côté e della videorubrica *Autoròscopo*.

Con il romanzo *La confezione*, ed. ind. 2016, vince il Premio Feronia narrativa 2016; il concerto jazz&poetry *Solo inversi* ottiene, invece, il patrocinio UNESCO CNI in occasione della prima giornata internazionale del jazz nel 2011